

TEMPLI VALDESI

Indice

- Evoluzione storico-architettonica del tempio valdese
- Tempio del Ciabàs
- Tempio di S. Lorenzo
- Tempio del Serre
- Tempio di Pra del Torno
- Tempio dei Coppieri
- Tempio di Torre Pellice
- Tempio di S.Giovanni
- Tempio di Rorà
- Tempio di Villar Pellice
- Tempio di Bobbio Pellice
- Tempio di Prarostino
- Tempio di Roccapiatta
- Tempio di Pinerolo
- Tempio di S.Germano
- Tempio di Pramollo
- Tempio di Pomaretto
- Tempio di Riclaretto e Villasecca
- Tempio dei Chiotti
- Tempio di Perrero
- Tempio di Maniglia
- Tempio di Massello
- Tempio di Prali
- Tempio di Rodoretto

Estratto da: Bounous - Lecchi "I Templi nelle Valli Valdesi", Claudiana, 1988

Disegno di copertina di Marco Rostan

EVOLUZIONE STORICO-ARCHITETTONICA DEL TEMPIO VALDESE

Le origini

Una tradizione nata nell'Ottocento, e diffusa in primo luogo dal pastore Stefano Bonnet di Angrogna, ha cercato di identificare i primi luoghi di culto valdesi con grotte ed anfratti, nascosti nel folto della vegetazione, lontani dai villaggi. Testimonianza di questa convinzione sono la *Ghieisa d'la Tana* nei pressi degli Odin-Bertot di Angrogna e la *Rocca Ghieisa* sopra i Godini di Roccapiatta. Tale credenza, originata da un'interpretazione delle memorie popolari e da una conservazione di certi toponimi locali, può essere accettabile, se intesa come spiegazione della necessità dei Valdesi, prima della Riforma del XVI secolo, di riunirsi in luoghi appartati, in periodi di persecuzione.

Meno plausibile è, invece, il fatto che, all'interno di grotte o ripari naturali, fossero tenute abitualmente delle predicazioni; era molto più semplice che queste avvenissero nelle case, o in luoghi appartati, ma aperti, come radure nei boschi, dove la gente poteva riunirsi convenientemente e, nello stesso tempo, controllare i dintorni, al fine di evitare incursioni a sorpresa di persecutori.

La *Ghieisa d'la Tana* è una vasta "sala" naturale formata da grandi lastroni di pietra accatastati, a cui si accede per uno stretto passaggio, le cui dimensioni interne — per quanto notevoli — paiono un po' limitate per ospitare un'assemblea. Inoltre questa grotta poteva diventare una perfetta trappola mortale, una volta identificata dagli attaccanti, in quanto, eccetto un piccolo camino, non vi sono altre vie di uscita. E perciò possibile che sia stata usata unicamente come rifugio temporaneo ed occasionale da persone dei villaggi vicini (e non è detto che fosse l'unico).

La memoria di questo fatto è stata tramandata di generazione in generazione fino al pastore Bonnet che, con l'aggiunta di alcuni particolari "fantastici", diede vita alla storia della *Ghieisa*.

D'altra parte è probabile che, vista la forte presenza valdese in certe aree, le comunità più compatte avessero dei locali per le riunioni nei villaggi già nei secoli XIV e XV.

A questo proposito Vincenzo Ferreri afferma di aver fatto distruggere le "scholae" e cessare i culti pubblici in Val d'Angrogna fra il 1398 ed il 1403.

Altri edifici anticamente utilizzati come luoghi di culto erano le "scuole". Pietro Gilles (autore di una delle prime storie della Chiesa valdese, scritta nel 1643) narra che i "barba anziani" si stabilivano e tenevano le loro prediche in case abbastanza ampie per poter riunire un buon uditorio, non specificando, però, se si trattasse di case private oppure di edifici adibiti alla bisogna. E comunque certo che questi edifici fossero uguali o molto simili alle abitazioni rurali dell'epoca e privi di caratteristiche di riferimento.

Testimonianza dell'alacrità del pastore Bonnet sono due "case dei barba", o "scuole dei barba" (*Coulege dei barba*) nel territorio comunale di Angrogna, alle borgate Pra del Torno e Prassuit, comunissime abitazioni rurali, per le quali è difficile appurare se realmente ebbero il ruolo che oggi ancora la tradizione assegna loro.

La tesi del *Coulege* di Pra del Torno sarebbe avvalorata dal ritrovamento, al suo interno, di un tavolo costituito da una lastra monolitica in pietra locale (con incisioni), attorno alla quale avrebbero dovuto riunirsi i barba e gli allievi. Forse, molto più semplicemente, il tavolo fu realizzato nei secoli passati da un intraprendente locale che aveva deciso di farsi un robusto tavolo per la cucina. Rimane, però, innegabile il fatto che, se varie fonti confermano l'esistenza in questa Valle di "scuole" valdesi, in qualche forma esse dovettero esistere.

Questi edifici possono essere considerati gli antenati dei templi, ma la storia di questi ultimi, come edifici ufficialmente adibiti al culto, inizia più tardi, a metà del XVI secolo, dopo l'adesione dei Valdesi alla Riforma. Circa 23 anni dopo quest'evento, i templi diventano effettivamente tali, cioè edifici pubblici destinati alla predicazione, al culto ed alle riunioni.

Con questa scelta i Valdesi passano dal ruolo di movimento religioso medievale di rinnovamento della chiesa — nascosto nelle pieghe della società e animato da predicatori itineranti — a chiesa costituita, avamposto della Riforma protestante verso l'Italia e, in particolare, verso la pianura piemontese.

È proprio in seguito a questo nuovo ruolo, che dà vita ad un'intensa attività di predicazione pubblica, che si avverte la necessità di costruire i primi templi per riunirsi e predicare, in alternativa alle assemblee ed ai culti tenuti, fino ad allora, all'aperto o in case private.

Si può quindi fissare nel 1555 la data della nascita del tempio valdese come edificio a sé stante. Prima di proseguire in questo tentativo di profilo storico dei templi va fatto notare che il termine "tempio" indica l'edificio riservato al culto ed è privo di riferimenti simbolici, mentre il termine "chiesa" dovrebbe essere riservato all'assemblea dei fedeli.

Il tempio valdese del XVI secolo non si differenziava molto dalle abitazioni rurali che lo circondavano; era, in sostanza, uno stanzone la cui importanza era dovuta al fatto che poteva mettere al riparo un gran numero di persone per le assemblee. Lo stesso nome dato al tempio della comunità di S. Giovanni — *Ciabàs*, o *Chabàs* — è sintomatico e dimostra inequivocabilmente la modestia di queste costruzioni. In *patois* il termine "*chabàs*" può essere inteso come peggiorativo del termine "*chabot*", che indica un piccolo edificio rustico, per conservare gli attrezzi per i vigneti, o, più semplicemente, un edificio agricolo di modeste dimensioni.

Tale termine è usato, per un certo periodo, per indicare tutti i templi; nel 1663 le ordinanze ducali sono infatti esposte al pubblico "alla grande porta del Chiabasso di Santa Margherita", cioè al tempio dei Coppieri di Torre.

Sicuramente i Valdesi delle località rimaste pressoché prive di abitanti cattolici utilizzarono le chiese parrocchiali per i loro culti finché furono agibili; in seguito riutilizzarono le macerie delle chiese per costruire il nuovo tempio. Esempi in questo senso si hanno a Villar Pellice e Bobbio Pellice: vari autori concordano sul fatto che, particolarmente nella seconda metà del XVI secolo (fino al 1595), un gran numero di chiese cattoliche furono private degli arredi sacri ed utilizzate per il culto riformato.

Per i templi risalenti agli anni 1555-1556 le ragioni addotte nella scelta del luogo di erezione sono fondamentalmente due, talora antitetiche: da un lato la necessità di ubicare l'edificio in una località centrale all'area d'influenza della comunità e facilmente raggiungibile dai fedeli; dall'altra l'esigenza di costruire i templi in luoghi riparati ed appartati, in considerazione degli eventi poco propizi ai Valdesi in quegli anni turbolenti. Il tempio del *Ciabàs* ci offre nuovamente un esempio di quanto affermato: esso, dovendo raccogliere i Valdesi della pianura, è posto nella bassa Valle ma, essendo esposto facilmente agli attacchi delle truppe piemontesi, fu sempre il primo a venire saccheggiato.

Inoltre, il continuo tentativo dei Valdesi, nei decenni seguenti, di costruire templi esternamente ai limiti loro concessi, sfruttando circostanze favorevoli, è dovuto al fatto che la popolazione riformata era distribuita in modo assai più ampio sul territorio di quanto non prevedesse l'accordo del 1561. Ad esempio, fino alla metà del XVII secolo, nell'area Bibiana-Fenile (quindi già in pianura), i Valdesi erano molto numerosi e qui costruirono un tempio, poi demolito nel 1649.

In seguito all'esilio del 1686, diretta conseguenza della revoca dell'editto di Nantes (1685), tutti i

templi delle Valli vennero distrutti, eccetto quello di Prali che fu ritrovato da Enrico Arnaud e dai suoi, tre anni dopo, pressoché intatto.

Non si può sapere se la distruzione dei templi fu totale, ma certamente furono dati tutti alle fiamme e ridotti in rovina. Stesso destino subirono i templi della VaI Pragelato, allora francese, salvo quelli di Traverses, Fenestrelle e Villaretto, poi trasformati in chiese cattoliche.

La ricostruzione del 1700

Le prime ricostruzioni avvengono quindi fra il 1700 ed il 1701 a Roccapiatta, Coppieri e a Villasecca nel 1702.

Le altre avvengono intorno al 1706 a Villar Pellice, nel 1708 ad Angrogna e Serre d'Angrogna, nel 1711 a S. Germano Chisone, mentre in Vai Germanasca gli atti del Sinodo del 1722 parlano ancora di contributi per la ricostruzione dei templi di Massello e Pomaretto.

Da documenti relativi alla ricostruzione del tempio di Villar Pellice, risulta evidente che la comunità non si accontenta più di una costruzione anonima, ma per quanto possibile vuole un edificio che sia chiaramente riconoscibile come tale. La sede della chiesa del paese deve avere un certo decoro esterno ed interno, anche se nei limiti dell'etica religiosa e delle finanze locali.

Nel '700 non è data più alcuna possibilità di movimento, come esisteva ancora nella prima metà del '600. Ormai le localizzazioni sono definite: se, costruendo un nuovo tempio, se ne sposta l'ubicazione rispetto al precedente, il vecchio tempio deve essere demolito o deve comunque perdere il suo ruolo di edificio religioso. Caso a parte è il *Ciabàs*, che viene abbandonato ma si salva perché vi sono sepolti alcuni personaggi importanti, fra cui il barone Leutrum, fedele servitore di Casa reale.

L'Ottocento

L'Ottocento è il secolo nel quale tutti i templi delle Valli, in linea di massima, assumono il loro aspetto attuale (prescindendo, ovviamente, da eventuali interventi posteriori, in genere di carattere conservativo o funzionale).

Tutti questi templi, come quelli restaurati in seguito, si presentano come espressione della moda e del gusto neoclassico, per la verità molto semplificato. Questo risultato è ottenuto tramite facciate scandite da lesene e con il mascheramento, mediante un timpano, della struttura portante lignea. Va però sottolineato che le chiese cattoliche delle Valli del periodo considerato non si discostano dai templi valdesi per semplicità di aspetto esterno.

Nell'ambito di queste ricostruzioni, alcuni elementi denotano, da un lato, la volontà di erigere luoghi di culto di un certo tono e, dall'altro, la presenza di influssi esterni dovuti all'attività instancabile del generale Beckwith.

La figura di Beckwith, autentico benefattore dei Valdesi, assume rilevanza architettonica perché è lui che promuove e si interessa direttamente alla costruzione di almeno quattro templi: Rodoretto (1845), Rorà (1846), Torre Pellice (1852) e Torino (1853), nonché del "Collegio" (Liceo e scuola di teologia) con le case dei professori e del *Pensionnat* femminile, sempre a Torre Pellice (tralasciamo volutamente il discorso delle "scuolette", in quanto sarebbe necessario un approfondito studio a sé stante).

Nel caso di Torre, l'intervento di Beckwith si traduce in un esempio di pianificazione complessiva che crea nella zona ad ovest della cittadina quella che fu detta "la Sorbona valdese", il centro direzionale ed educativo della Chiesa valdese. Edifici pubblici e religiosi vengono concentrati in

un'area ben circoscritta delimitata da vie ortogonali. Questa sistemazione si svilupperà nell'arco di oltre ottant'anni terminando con la costruzione del Convitto valdese, subito dopo il primo conflitto mondiale (1919). Il Beckwith, avvalendosi in alcuni casi della collaborazione di architetti inglesi (Bonomi e Cory), concepisce idealmente questi edifici, la cui realizzazione (poi affidata a terzi, sui quali, però, veglia costantemente). L'intervento del Beckwith porterà a un generalizzato e sostanziale miglioramento di tutti gli edifici ecclesiastici valdesi, siano essi templi o case di pastori.

Nel XIX secolo compare nei templi un nuovo elemento spaziale, l'abside, inesistente nei templi valdesi precedenti.

Ricordiamo che negli edifici religiosi valdesi la pianta del tempio, non avendo alcun riferimento simbolico, è sempre stata, per esigenze funzionali, un'aula rettangolare con il pulpito, di solito, al centro del lato destro rispetto all'entrata. L'intervento di Beckwith, che apparteneva alla Chiesa anglicana (che conserva molti elementi liturgici della Chiesa romana), introduce perciò questa caratteristica nella tradizione dei templi valdesi.

In essi, tuttavia, questo nuovo elemento diviene solo formale, privo di ogni significato liturgico. L'introduzione dell'abside determina un nuovo assetto interno dei templi: trasferimento del pulpito in questo nuovo spazio e assetto longitudinale dei banchi (tipico delle chiese cattoliche, anglicane e luterane). Questa rotazione avviene in seguito anche nei vecchi templi privi di abside; il pulpito viene spostato dal lato destro (o, più raramente, sinistro) al lato opposto all'entrata principale. La modifica non è solo formale, ma rivela una trasformazione del rapporto tra pastore e comunità.

Con il tempio di Pra del Torno, opera dell'ing. Angelo Bottiglia 27, si tocca il culmine dell'eclettismo nei templi valligiani: archetti ciechi romanici a coronamento del cornicione sono abbinati a finestre a sesto acuto; la decorazione esterna a mosaico bianco-rosso dà al tutto, secondo un osservatore dell'epoca, "un aspetto misto di gotico e arabesco".

Quest'opera — che potrebbe forse apparire ad alcuni un pasticcio architettonico — trae ulteriore vantaggio dall'ambiente in cui è inserita, che non è mutato molto in cent'anni, e la fa apparire come una di quelle false rovine, o falsi templi classici, del gusto pittoresco inglese in cui ambiente ed opera architettonica si fondono insieme e fanno parte del paesaggio.

In questo caso, ai parchi e giardini delle ville nobiliari britanniche, si sostituisce il severo e montagnoso paesaggio dell'alta Val d'Angrogna, dove l'unico elemento artificiale, il tempio, posto su un rilievo roccioso, diventa parte integrante di un paesaggio naturale preesistente.

Il Novecento

Nel primo Novecento l'opera della Chiesa valdese in campo architettonico prosegue al di fuori delle Valli, dove le comunità, ormai stabilizzate, hanno tutte un tempio decoroso e abbastanza capiente. Soltanto nel secondo dopoguerra si sente la necessità di costruire nuovi templi nelle Valli, a causa dei flussi migratori legati all'industrializzazione che convogliano verso il fondovalle una rilevante quota della popolazione valdese.

Questi edifici: S. Secondo di Pinerolo (1958) e Villar Perosa (1970) hanno, nel materiale lapideo a vista, il loro comune denominatore, a testimoniare una continuità fra il vecchio ed il nuovo, fra territorio ed opera architettonica.

Stesse caratteristiche architettoniche ha il nuovo tempio di Ghigo di Prali (1962), realizzato per sostituire il vecchio tempio cinquecentesco ormai troppo piccolo e destinato a museo.

IL TEMPIO DEL CIABÀS

Anche se la data precisa della costruzione del tempio non è conosciuta e documentata, è verosimile che esso risalga al 1555-56. Doveva trattarsi di un locale molto modesto, con la sola funzione di proteggere i fedeli dalle intemperie. Forse per questo motivo venne designato col nome di Ciabàs (o *Chabàs*), accrescitivo dispregiativo di *ciabòt*, termine ancora in uso che indica una modesta costruzione in cui i contadini mettono al riparo i loro attrezzi agricoli.

Nel 1557 i parrocchiani di S. Giovanni scrissero a Ginevra per sollecitare l'invio di un pastore a tempo pieno, in modo da non dover più dipendere da Angrogna e divenire così parrocchia autonoma. Il primo pastore fu Goffredo Varaglia, nato a Busca nel 1508, figlio di un ufficiale che — ironia della sorte — aveva partecipato, vent'anni prima, alla tragica crociata contro i Valdesi del Delfinato guidata da Alberto Cattaneo. Già monaco cappuccino, il nostro Varaglia, convertitosi nel 1556, si recò a Ginevra, da dove, l'anno seguente, venne inviato da Calvino a ricoprire la carica di pastore della parrocchia di S. Giovanni, che aveva chiesto un predicatore di lingua italiana, dato che molti altri pastori venuti d'oltralpe predicavano solo in francese.

La sua predicazione, dolce e persuasiva, attirò folle di fedeli che accorrevano anche da Saluzzo, Busca, Dronero, Caraglio e Cuneo. Tra costoro vi erano anche dei nobili, come i signori di Moretta, di Cardè e di Villanova Solaro. Varaglia teneva quattro culti alla settimana ad Angrogna ed al *Ciabàs*. Chiamato a Dronero per sostenere una disputa teologica, venne arrestato a Barge il 22 settembre 1557 e trasferito a Torino, dove fu processato come eretico e condannato al rogo in Piazza Castello il 29 marzo 1558.

Nella conduzione della comunità di S. Giovanni, gli succedette, dal 1559 al 1566, Scipione Lentolo, napoletano di nascita, anche lui ex-monaco, ottimo polemista.

Nell'aprile del 1560, quando già si sentivano i primi rumori di guerra, i Valdesi di S. Giovanni, con grande stupore, videro entrare nel tempio del *Ciabàs* e partecipare al culto Filippo di Savoia, conte di Racconigi, uno dei più alti dignitari del ducato e cognato di Giorgio Costa signore della Trinità. Memorabile fu la disputa di Scipione Lentolo col gesuita Antonio Possevino, del 26 luglio 1560, su cui ci riferisce il priore di Luserna Marco Aurelio Rorengo: "Un giovane gesuita di 27 anni ed un ex-domenicano si trovano di fronte, alla presenza di 14 sindaci delle Valli, 12 pastori, molti fedeli, il conte Guglielmo di Luserna, qualche religioso cattolico".

La disputa verteva su vari argomenti e, naturalmente, si risolse con un nulla di fatto, in quanto ognuno rimase sulle proprie posizioni, ma fornì l'appiglio ad Emanuele Filiberto per decidere l'azione di forza da lui affidata il 13 ottobre a Giorgio Costa signore della Trinità.

Uno dei primi scontri ebbe luogo presso il Ciabàs, che fu il primo tempio ad essere distrutto, ma venne prontamente ricostruito.

Oltre a Varaglia e a Lentolo, predicarono nel tempio del *Ciabàs* molti dei più celebri personaggi della storia valdese.

La fama di eloquenza dei suoi pastori era tale che attirava una gran folla di ascoltatori anche dalla vicina pianura ed i mercanti ambulanti erano invogliati a tenervi mercato nei giorni in cui nel tempio si svolgevano le funzioni religiose.

Il 20 aprile 1655, alla vigilia delle "Pasque Piemontesi", durante l'attacco delle truppe del marchese di Pianezza alla collina di S. Giovanni per impossessarsi della campana, il tempio del *Ciabàs* subì un

primo tentativo d'incendio. Dopo un combattimento accanito, i soldati, che avevano già dato fuoco al pulpito, furono costretti a ritirarsi.

Ma il 22 aprile, durante un secondo attacco in armi, un frate francescano ed un prete, armati di carabine a proiettili incendiari, appiccarono il fuoco al tempio, distruggendolo completamente.

Nel corso del XVII secolo, come abbiamo detto, il culto fu spesso celebrato ai Malan, nel centro di S. Giovanni. Ma a partire dal 1664 ogni esercizio del culto riformato venne bandito dal territorio di S. Giovanni, benché il Comune, che nel 1658 si era separato da Luserna, fosse interamente abitato da Valdesi. Così il *Ciabàs*, ricostruito nel frattempo, ridivenne l'unico luogo di culto a disposizione della vasta comunità.

Il 22 marzo 1686 il *Ciabàs* ospitò l'assemblea dei rappresentanti di tutte le Valli che dovevano scegliere tra l'esilio e la resistenza armata. Poiché i delegati scelsero quest'ultima alternativa, la repressione non si fece attendere, con i massacri, la deportazione e prigionia della popolazione e la distruzione dei villaggi. Nell'aprile dello stesso anno anche questo tempio venne incendiato, per la terza volta, dalle truppe ducali.

Permanendo, fino al 1794, la proibizione di seppellire i protestanti nei cimiteri delle varie città del Piemonte, nel corso del XVIII secolo il tempio del *Ciabàs* accolse le spoglie di numerose personalità — se ne contano ben 13 — francesi, svizzeri, inglesi e tedeschi, deceduti in Piemonte.

Il 27 maggio 1729 vi venne seppellito il generale Federico Schulenburg i cui resti, nel 1842, saranno trasferiti a cura della famiglia nel tempio dei Bellonatti.

Nel 1755 è la volta del barone tedesco Federico Guglielmo von Leutrum, governatore di Cuneo e valoroso generale al servizio dei Savoia. Le sue indubbie capacità strategiche gli avevano consentito di uscire vincitore da numerose battaglie che ebbero per teatro l'intero Piemonte.

Carlo Emanuele III lo nominò governatore a vita della Città di Cuneo, che aveva liberato dall'assedio dei francesi ben superiori di numero.

Purtroppo l'idropisia minò il suo fisico robusto ed in breve lo condusse in fin di vita; il 7 maggio 1755 - dopo aver respinto l'offerta di Carlo Emanuele di una sepoltura onorevole tra i grandi del regno, a condizione che abbracciasse il cattolicesimo - dettò il suo testamento nel quale volle precisare che "si debba dare sepoltura al di lui corpo colla traduzione nella Valle di Luserna e nel sito contiguo a quello in cui si trovano sepolte le Eccellenze signori generali Schulenburg...".

*"Dedans le temple de Saint-Jean
Que l'on m'enterre là dedans",*

come recita la famosa canzone popolare, ancor oggi conosciuta nelle nostre Valli, sul *Barun Litrun...*

Morì nove giorni più tardi (16 maggio 1755) ed i suoi soldati gli resero gli ultimi onori accompagnando le sue spoglie al tempio del *Ciabàs*, dove il generale era solito frequentare il culto valdese.

Con la costruzione, nel 1806, del tempio dei Bellonatti, il *Ciabàs* (che non risulta essere stato danneggiato dal terremoto del 1808) perse la sua importanza e venne solo più utilizzato saltuariamente nei periodi in cui quello dei Bellonatti era inagibile.

Il tempio del *Ciabàs* perse così, dopo più di 350 anni, il suo ruolo preminente fra i locali di culto della zona, anche perché era proibito celebrarvi il culto, per non aumentare il numero dei templi consentiti.

In considerazione degli illustri difensori di Casa Savoia che vi erano seppelliti, il tempio del *Ciabàs* evitò l'affronto della demolizione: tuttavia, non avendo più funzione di luogo di culto, cadde in deplorabile stato di abbandono ed il tetto, le finestre prive d'infissi, lo lasciarono preda delle intemperie con conseguenze facilmente immaginabili.

Il tempio rimase aperto, tanto che i vicini lo adoperarono come deposito di fieno e di legna. Nello stesso periodo venne anche saccheggiato di tutto quanto si poteva asportare, comprese le lettere in ottone delle iscrizioni funebri e le lapidi stesse.

Il glorioso *Ciabàs* era ormai ridotto ad un misero rudere quando, finalmente, nel 1868 si decise di restaurarlo.

In tale occasione, in sostituzione del vecchio pulpito, che era situato sul lato destro come in molti vecchi templi delle Valli, venne costruita un'ampia tribuna sul lato di fondo.

Frequentato soprattutto in occasioni particolari, finì per diventare un po' il simbolo degli antichi templi delle Valli.

Fra il 1935 ed il 1943 vi ebbero luogo, quasi ogni anno, le "giornate teologiche", organizzate dal gruppo dei giovani barthiani guidati dal teologo Giovanni Miegge.

Durante il periodo fascista, il regime obbligò il Concistoro a sostituire la tradizionale scritta in francese: "L'ÉTERNEL A PITIE DE SION", posta sulla facciata, con una in italiano.

Nel 1986 il tempio fu oggetto di un rifacimento degli intonaci interni ed esterni. In questa occasione venne ripristinata la scritta in francese.

IL TEMPIO DI ANGROGNA CAPOLUOGO

Di fronte alla chiesa, situata, pare, dove si trova attualmente il cimitero valdese, sorgeva la cappella della Confraternita del Santo Spirito, un'istituzione d'origine religiosa presente in ogni Comune, che si dedicava ad opere di mutuo soccorso. E questo piccolo locale che, opportunamente adattato ed ingrandito, divenne il primo tempio costruito alle Valli. Per l'autunno il tempio fu pronto e vi si poté predicare regolarmente.

Una lettera del 25 giugno 1556 ci riferisce che "la Cena è stata celebrata pubblicamente in Angrogna, col concorso di almeno seimila persone. Le prediche sono frequentate da gente che vi accorre anche da undici miglia di distanza, tanta è la sete della dottrina della salvezza".

Il 7 febbraio 1561 le truppe del Trinità tornarono ad invadere il Vallone d'Angrogna, distruggendo ogni cosa al loro passaggio. Si accanirono particolarmente contro i luoghi di culto che si affrettarono ad incendiare, assieme a molte abitazioni.

Passata la bufera e ritornata la pace, il tempio di S. Lorenzo venne ricostruito subito dopo l'accordo di Cavour del 5 giugno 1561 e vi si tennero tutte le assemblee, religiose e civili.

Durante la sua visita apostolica in Val Pellice, monsignor Peruzzi salì ad Angrogna il 23 settembre 1584 per constatare che la chiesa cattolica era completamente in rovina e che, d'altronde, non esisteva un solo cattolico nel Comune. Nella sua relazione scriveva: "di fronte alla chiesa, gli eretici ugonotti hanno costruito un locale diabolico ed infame, dove predicano pubblicamente il loro errore"

Nel 1655, durante le terribili persecuzioni conosciute come "Pasque Piemontesi", il tempio venne distrutto durante l'assalto del 24 aprile, mentre la popolazione cercava scampo sulle montagne ancora coperte di neve.

Il tempio di S. Lorenzo venne raso al suolo un'ultima volta nell'aprile 1686, durante i tragici avvenimenti che sembravano dover mettere fine alla storia dei Valdesi in Piemonte.

Infatti solo nel 1708 venne costruito il tempio attuale sulle rovine di quello precedente.

Cento anni più tardi, nel 1829, il Gilly ci fa sapere che "i templi di Angrogna sono in pessime condizioni"; nel 1833 risulta che alle finestre, al posto dei vetri, c'è solo della carta oleata.

Nel 1834 il Beattie osserva che "sulla destra, una parte del pavimento è rovinato, scavato dalle impronte di chi vi è transitato tante volte", ed indica il posto dove si celebrano i matrimoni ed i battesimi.

Quest'affermazione ci fa supporre che il tempio fosse privo di pavimento e di soffitto. Il locale era riparato unicamente dal tetto e privo di riscaldamento.

Un primo restauro venne eseguito nel 1847, grazie al generoso interessamento della signora Molyneux-Williams e, finalmente, il tempio fu dotato di pavimento e di soffitto.

Mancava ancora il muro di recinzione ed il pastore Stefano Bonnet, sul finire del secolo scorso, lamentava i non pochi inconvenienti di questa situazione, fra cui la rottura dei vetri delle finestre da parte di qualche vandalo. Essendo infatti il terreno attorno al tempio di proprietà comunale, chiunque poteva accedervi, fare chiasso, giocare alle bocce, portare il bestiame al pascolo, anche durante la celebrazione del culto, con evidente disturbo del raccoglimento dei fedeli.

Finalmente nel 1880 il Concistoro ottenne dal Comune la cessione del terreno che circonda il tempio e l'autorizzazione a costruirvi il muro di cinta.

Una innovazione, che incontrò anche ad Angrogna non poche opposizioni, consistette nello spostare il pulpito, che si trovava sul lato destro dell'entrata come in quasi tutti i vecchi templi delle Valli, sulla parete di fondo. Tra l'altro, questa modifica provocò le ire di uno degli anziani che non mise più piede nel tempio, perché il pastore aveva osato spostare il pulpito "dal quale ha predicato S. Paolo!"

IL TEMPIO DEL SERRE (ANGROGNA)

Poiché il tempio di S. Lorenzo risultò insufficiente ad ospitare i numerosi fedeli provenienti anche dalla Val Perosa e dalla pianura, già prima della fine del 1555 gli angrognini che abitavano la parte alta del Vallone (*dlai dar Véngie*), iniziarono a costruirne un altro sul costone del Serre, situato lungo il sentiero che congiunge la Rua d'Aval ai Martinails, poco lontano dalla fontana omonima.

In questo tempio del Serre, distrutto e ricostruito molte volte come quello di S. Lorenzo, si tenne probabilmente il culto fino all'esilio del 1686. Al momento del rimpatrio, i superstiti lo trovarono in completa rovina e tale rimase per almeno una ventina d'anni.

In attesa di un aiuto da Ginevra, gli angrognini non stettero con le mani in mano: avevano già iniziato i lavori di costruzione del nuovo tempio che venne ubicato in un luogo più spazioso e più in vista.

Sopra la facciata si trovava un modesto arco destinato ad accogliere una piccola campana, visto che quella precedente era stata asportata durante uno dei saccheggi subiti dal Vallone.

Ma neppure la piccola campana poté essere collocata sopra la facciata, sia per mancanza dei fondi per acquistarla, sia perché le autorità osteggiavano ogni innovazione.

Finalmente, il 15 gennaio 1792, l'Intendente Pagan di Pinerolo concesse l'autorizzazione, arrivando anche a suggerire la costruzione di un vero campanile più robusto del piccolo arco esistente sulla facciata del tempio.

Ma la cronica mancanza di mezzi finanziari e la dominazione francese ritardarono ogni iniziativa in proposito; solo nel 1811 si arrivò a costruire, sul lato meridionale del tempio, l'attuale campanile, solido, ma abbastanza slanciato, su cui venne issata una campana di peso sicuramente superiore a quanto previsto dalla concessione del 1792.

Già nel 1875 il tempio del Serre era fatiscente: nei muri vi erano molte lesioni, dal tetto l'acqua filtrava in più punti, le finestre erano troppo piccole e nei giorni di nebbia la luce non era sufficiente neanche per poter leggere.

Si decise quindi una ristrutturazione completa dell'edificio. Il vecchio tempio fu completamente demolito, eccetto il campanile e, con il concorso della popolazione, che fornì legname, pietre e lavoro volontario, il tempio venne ricostruito a levante del campanile, con l'ingresso rivolto verso valle e non più a sud-ovest, come era prima. Questo fa sì che il tempio si possa scorgere addirittura da Torre Pellice, appollaiato com'è sul verdeggiante costone.

Nell'angolo presso il campanile il pastore Bonnet fece murare, sulla pietra di fondazione, una bottiglia contenente una pergamena scritta di suo pugno con le seguenti parole:

Alla Gloria di Dio! Amen! L'anno del Signore 1875, il dì 22 luglio,
il sottoscritto pastore pose la prima pietra per la costruzione di questo tempio del Serre.

Del vecchio tempio furono conservati, e trasferiti nel nuovo, solo il pulpito ed il leggio.

Nel 1884 venne anche costruito il presbiterio che, agli inizi del '900, fu trasformato in pensionato dell'Unione cristiana delle giovani (U.C.D.G.). Attualmente ospita un Foyer per anziani gestito dalle Comunità Montana.

A causa dello spopolamento che ha colpito tutto il territorio del Comune di Angrogna, dal 1971 il quartiere del Serre non ha più un pastore residente ed i culti domenicali sono affidati alla cura del pastore di S. Lorenzo.

IL TEMPIO DI PRA DEL TORNO (ANGROGNA)

Il quarto tempio che troviamo localizzato sul territorio del Comune di Angrogna (dopo il *Ciabàs*, S. Lorenzo e Serre) è quello di Pra del Torno.

Vista l'importanza di questa località nella storia valdese, sia come sede di una antica "scuola dei barba", sia come luogo di rifugio e di ultima strenua resistenza nei periodi più gravi delle persecuzioni, può sembrare strano che nella località si sia dovuto aspettare fino agli ultimi decenni del secolo scorso per avere un luogo di culto, data anche la notevole distanza che gli abitanti del Vallone dovevano percorrere per recarsi al tempio del Serre.

Bisogna però tener presente che, dalla metà del '500, dopo il Sinodo di Chanforan, i pastori valdesi compirono la loro preparazione teologica non più nelle scuole dei barba, ma nelle Accademie protestanti estere (Ginevra, Losanna ecc.). Inoltre, dagli inizi del '700, anche la posizione strategica di Pra del Torno non ebbe più rilevanza nelle mutate condizioni createsi dopo il rimpatrio.

Occorre quindi aspettare il lungo e benefico ministero del pastore Stefano Bonnet (il cui ricordo è immortalato dal De Amicis nel suo noto libro *Alle porte d'Italia*) ad Angrogna, perché si inizi a pensare alla costruzione di una "cappella" a Pra del Torno.

Il 3 settembre 1877 poté aver luogo l'inaugurazione, presieduta dal moderatore G.D. Charbonnier, alla presenza di numerose personalità del mondo protestante, tra le quali il medico dott. Luigi Appia (fondatore, insieme con il commerciante ginevrino Henri Dunant, della Croce Rossa Internazionale, nel 1859, subito dopo la sanguinosa battaglia di Solferino). I cronisti del tempo valutarono in tremila persone la presenza dei fedeli venuti da ogni parte delle Valli, non solo per ammirare il nuovo edificio, "sobrio ed elegante", ma anche per ravvivare i ricordi eroici che la località suscitava nel popolo valdese.

Il pianoro prescelto per la costruzione del nuovo tempio è fra i più belli dell'intera zona: situato a poche decine di metri dalla gloriosa, quanto umile, "scuola dei barba", su un enorme roccione che sovrasta il borgo principale del bacino di Pra del Torno e la chiesa cattolica, costruita nel 1831.

L'aspetto del tempio, "in bello stile romanico-gotico", non è solo opera dell'ingegner Bottiglia, ma risente anche di numerose varianti, apportate dallo stesso pastore Bonnet e dai finanziatori inglesi, ai disegni preliminari del progetto.

Il nuovo edificio, oltre ad essere luogo di culto, è stato progettato per ospitare, ai piani superiori dell'avancorpo, un locale destinato a scuola ed un piccolo alloggio per il maestro, del cui salario si fece carico la benefattrice inglese Miss Fetherston.

Questo tempio, sia per la posizione, sia per lo stile architettonico, risulta assai diverso dagli altri che troviamo alle Valli: ha un aspetto trionfalistico che riflette una particolare situazione psicologica della popolazione valdese dopo l'emancipazione del 1848.

Forse proprio per attenuare questo stile ridondante, poco affine al temperamento valdese, nel 1967 venne cancellata una delle caratteristiche salienti del tempio: alla tinteggiatura gialla e rossa, eseguita con la tecnica del *trompe l'oeil*, si preferì un colore bianco alternato ad uno grigio.

IL TEMPIO DEI COPPIERI (TORRE PELLICE)

Secondo una tradizione, ripresa da vari autori e "consacrata" da una lapide apposta all'interno del tempio nel 1861, il tempio dei Coppieri risalirebbe al 1556; questo però non è provato da alcun documento, anzi le testimonianze storiche sono contrarie: il pastore del luogo è sempre indicato dalle fonti del '500 come "Pastore del Tagliaretto"; in questo villaggio vi era il tempio, mentre il pastore aveva la sua residenza ai Bonnets. Queste sono appunto le due località nominate dall'accordo di Cavour (giugno 1561), Inoltre, se fosse già esistito il tempio dei Coppieri, non si comprenderebbe perché i Valdesi - come vedremo - abbiano avvertito la necessità, nel 1594, di accordarsi con i cattolici locali per utilizzare la cappella di Santa Margherita, situata indubbiamente fuori dei limiti consentiti. Non si può escludere, quindi, che dica il vero il priore di Luserna Marco Aurelio Rorengo quando indica il 1608 come data di costruzione del tempio dei Coppieri. Infatti l'anno prima, nel 1607, la Val Pellice aveva accolto molti profughi provenienti dall'ex Marchesato di Saluzzo e il vecchio tempio del Tagliaretto dovette rivelarsi del tutto insufficiente.

Nel 1559 la chiesa valdese di Torre rischiò di perdere il proprio pastore, il francese Gérard Imbert, "uomo eruditissimo e pio", il quale, "tornando da Ginevra, fu preso a Susa e condotto a Torino ove, avendo fatta una vera confessione di fede cristiana, venne condannato al fuoco". In attesa dell'esecuzione fu incarcerato e così duramente maltrattato che sarebbe morto di fame se non fosse stato segretamente aiutato da un connazionale di simpatie riformate, l'armaiuolo Jean de Conti, signore d'Argencourt. Questi si recò al Tagliaretto, mentre la comunità riunita per il culto supplicava il Signore di liberare il suo pastore ed espose un piano per salvare il "ministro" che ha dell'incredibile: impedire il rogo facendo sparire il boia. Detto fatto, riuscì a corrompere il boia che si diede malato e poi partì da Torino. La Corte di giustizia impose allora al comandante militare di chiamare subito il boia di Grenoble; ma questi venne ucciso sul colle del Monginevro da alcuni soldati francesi sbandati. Il suo collega di Chambéry rifiutò di esporsi a questo rischio. Il Parlamento decise allora di graziare un brigante a condizione che accettasse di fare il boia; questi finse di accettare ma poi riuscì a fuggire. Nel frattempo giunse notizia della pace di Cateau Cambresis e si seppe che il duca di Savoia avrebbe riottenuto il Piemonte. Allora il presidente del Parlamento di Torino Renato Birago, cedendo a continue insistenze, ordinò al carceriere di lasciare un giorno il carcere aperto per distrazione, dicendo in un orecchio ai "ministro" valdese di approfittarne. Questi fuggì e, dopo un breve soggiorno in patria, tornò ad occupare il suo posto al Tagliaretto.

Tutta la zona fu poi pesantemente coinvolta nelle operazioni militari che sconvoisero le Valli tra il 1560 e il 1561.

Solo l'accordo di Cavour del giugno 1561 pose fine agli scontri. Come si è visto, l'accordo autorizzava il culto pubblico unicamente in località di montagna molto decentrate. Nell'interpretazione successiva da parte sabauda si finì per ritenere che l'accordo vietasse ai Valdesi di superare il corso del torrente Billione che, scendendo dal Vandalino, si getta nel Pellice all'altezza del borgo di Santa Margherita.

Nel 1594, durante l'occupazione di Bricherasio e delle Valli del Chisone e del Pellice da parte del famoso condottiero ugonotto duca di Lesdiguières, i Valdesi, approfittando della protezione del comandante francese, conclusero un accordo con i cattolici del luogo secondo il quale — essendo le chiese cattoliche di proprietà dei Comuni— essi rinunciavano ai loro diritti sulla chiesa principale di S. Martino, posta all'entrata di Torre, mentre i cattolici cedevano ai Valdesi i loro diritti sulla cappella di Santa Margherita, situata nei pressi di quello che — a quei tempi — era il vero centro del Comune. Ma la cappella si rivelò troppo esposta ad attacchi improvvisi.

Infatti, il 15 maggio 1594, una compagnia di 60 archibugieri a cavallo, guidata dal fratellastro di Carlo Emanuele I, Pierluigi Roero di Ternavasio, figlio naturale di Emanuele Filiberto, circondò la cappella prima ancora che vi si fosse radunata l'assemblea: uccise alcuni Valdesi, ne ferì altri e catturò l'anziano pastore Andrea Laurenti, originario di un'antica famiglia valdese di Larche, nella Valle di Barcelonnette. Lo sfortunato "ministro" subì un trattamento durissimo: torturato e costretto ad abiurare per salvare la vita, fu tenuto prigioniero a Saluzzo e a Torino dai gesuiti anche dopo la "conversione", malgrado la sua salute fosse ormai compromessa.

Fu probabilmente in seguito a questi tragici avvenimenti che i Valdesi di Torre decisero di stabilire definitivamente il loro tempio principale ai Coppieri, cioè proprio al confine della zona concessa dall'accordo di Cavour.

Nel 1640 il tempio venne dotato di un sagrato. Forse intorno al 1644 fu costruito il campanile.

Le "Pasque Piemontesi" del 1655 portarono, qui come altrove nella Val Pellice, alla distruzione di tutti i templi. L'incendio di quello dei Coppieri e del presbiterio è documentato da una famosa stampa olandese contemporanea che denunciò il fatto all'Europa protestante.

È superfluo ricordare che nel 1686, a Torre come altrove, il tempio fu interamente distrutto.

Il primo Sinodo dopo il rimpatrio, durante il quale si decise la riorganizzazione delle parrocchie delle Valli, venne tenuto ai Coppieri, probabilmente in un locale di fortuna. Anche negli anni seguenti il culto si tenne all'aperto o in case private.

Il Consiglio della città di Ginevra assicurò prontamente il proprio appoggio finanziario, ma l'inizio dei lavori di ricostruzione fu ritardato dalla ferma opposizione di due anziani e di alcune famiglie, che avrebbero voluto ricostruire il tempio più a valle in zona più comoda.

Infine, dopo lunghe discussioni, un'assemblea di tutti i capi famiglia e di dieci anziani decise di ricostruire il tempio sulla vecchia area — soluzione ritenuta più facile, meno costosa e più prudente, dato il poco affidamento che si poteva fare sulla momentanea tolleranza di Vittorio Amedeo II.

Nonostante la modestia dell'edificio, nel XVIII e XIX secolo vi furono inumate alcune personalità straniere o ufficiali protestanti dell'esercito sabaudo, che non potevano essere sepolti nei cimiteri delle città piemontesi.

Nel 1847 si cominciò a progettare un restauro del tempio, malgrado il parere contrario del generale Beckwith, che giudicava inutile questa spesa. Infatti egli aveva già fatto tutti i passi necessari per ottenere l'autorizzazione a costruire un nuovo tempio a Santa Margherita. Il permesso arrivò, ma imponeva la demolizione o la destinazione ad altro uso del tempio dei Coppieri, in base al solito divieto di aumentare il numero dei luoghi di culto. Non se ne fece nulla e fu una fortuna, perché, solo l'anno dopo, le Lettere Patenti del 1848 cancellarono ogni vincolo e si poté dare il via alla costruzione del "nuovo tempio" non più a Santa Margherita, ma nei nuovi quartieri occidentali del centro di Torre, dove già sorgeva il "*Collegium Sanctae Trinitatis*".

Date le cattive condizioni in cui si trovava, nel 1861 ne venne deciso il restauro. Anche l'ambientazione interna venne completamente modificata con l'abbattimento della galleria ormai superflua e la sistemazione del pulpito in fondo alla navata centrale. Il pavimento fu ricoperto con un tavolato in legno di castagno, utilizzando in parte il legno dei vecchi banchi, come dimostrano due travi su cui sono ancora leggibili sigle e date delle famiglie donatrici.

I corridoi di passaggio furono ricoperti con lastre di pietra di Luserna. I vecchi banchi di famiglia furono sostituiti dagli attuali, tutti uguali, disposti di fronte al pulpito.

IL TEMPIO DI TORRE PELLICE

Con il nascere, nel XVIII e XIX secolo, della borghesia valdese, si diffuse la tendenza ad abbandonare i villaggi più alti della collina di Torre, per stabilirsi nel fondovalle e nel borgo, prima abitato prevalentemente dalla popolazione cattolica. Così il tempio dei Coppieri, l'unico autorizzato sul territorio del Comune di Torre Pellice, finì per diventare scomodo per una parte sempre più importante della popolazione valdese.

Di questa situazione si rese perfettamente conto il generale Beckwith nel 1847, quando osteggiò il restauro del tempio dei Coppieri, considerandolo una spesa inutile, e propose alla Tavola Valdese la costruzione di un nuovo edificio a Santa Margherita. L'imposizione di demolire lo storico tempio dei Coppieri bloccò fortunatamente il progetto e, solo l'anno seguente, l'emancipazione del 17 febbraio 1848 spazzò via finalmente i divieti imposti dall'accordo di Cavour e dagli editti seguenti, permettendo ai Valdesi di uscire dal "ghetto" in cui erano stati confinati per quasi tre secoli.

Abbandonata l'idea di localizzare il tempio a Santa Margherita, si decise di costruirlo in posizione più vicina al centro del paese.

I lavori ebbero inizio fin dalla primavera del 1850.

Il Beckwith si assicurò personalmente della qualità dei materiali, della solidità della costruzione e, per far questo con maggior diligenza, malgrado l'*handicap* della sua gamba di legno, non disdegnava di salire sulle più alte impalcature.

Semplice ed elegante, il nuovo tempio è anche molto ampio — può ospitare un migliaio di persone — ed assunse ben presto un ruolo preminente nell'ambito delle Valli.

Vi ha luogo ancor oggi il culto di apertura dei lavori del Sinodo, con la consacrazione dei candidati al ministero pastorale.

Nel 1854 venne dotato di un organo, già installato nella cappella delle ambasciate protestanti, dono della comunità di Torino, ma lo strumento era vecchio e richiedeva continue manutenzioni.

Nel 1921 fu possibile, grazie al contributo della Tavola e di doni vari, inaugurare un vero organo, costruito dalla ditta Berutti di Torino.

I campanili rimasero muti per molti anni, essendo privi di campane, e solamente nel 1927, in occasione del 75° anniversario della fondazione, una campana venne issata su uno dei campanili. Per questo la voce popolare diceva: "*L'Eglise de la Tour a deux temples, trois clochers et deux sans cloches*", che suonava come *deux cents cloches* (la chiesa di Torre ha due templi, tre campanili e due senza campane, ovvero duecento campane).

IL TEMPIO DI S. GIOVANNI (BELLONATTI)

Il territorio di S. Giovanni, che fino al 1658 faceva parte del Comune di Luserna, residenza dei feudatari locali, fu totalmente escluso dai limiti dell'accordo di Cavour: quindi la numerosa comunità valdese ivi residente (che rappresentava la maggioranza della popolazione) fu costretta dalle leggi sabaude ad essere priva di un tempio e perfino di una sede pastorale. Per questo motivo gli abitanti di S. Giovanni si videro costretti a edificare un tempio sul territorio di Angrogna, detto il Ciabàs, a poche centinaia di metri dal confine.

Ma l'ubicazione di questo tempio, situato in una località estremamente periferica, riusciva assai scomoda, specie per i fedeli provenienti da lontano (alcuni vi affluivano da Bibiana, Campiglione e Fenile); perciò i Valdesi residenti a S. Giovanni attesero un'occasione propizia che consentisse loro di aprire un luogo di culto più comodo.

L'occasione si presentò nel secondo decennio del 1600, durante le guerre del Monferrato, alle quali parteciparono le milizie valdesi, per cui Carlo Emanuele I inizialmente tollerò la costruzione di un tempio nella frazione Malan, in regione Malanot. La costruzione venne terminata nel 1619, ma già il 20 giugno 1620 un decreto imponeva ai Valdesi di "murare la porta della chiesa nuovamente fatta".

Riaperto poco dopo, venne subito rinnovato l'ordine di chiusura. Si conoscono almeno sei decreti, emessi tra il 1620 ed il 1640, che impongono la chiusura di questo tempio e l'asportazione della campana. Nel 1664 il tempio venne definitivamente demolito; più tardi l'area fu utilizzata per la costruzione del cimitero cattolico.

Per breve tempo, dopo il rimpatrio e fino al 1717, fu di nuovo possibile utilizzare una cappella cattolica ai Bellonatti, ma questa liberalità durò poco ed i fedeli vennero nuovamente costretti a frequentare i culti nel tempio del Ciabàs.

Solo durante l'annessione all'Impero napoleonico, che concesse ai Valdesi un periodo di libertà, divenne possibile ottenere il permesso di costruire un nuovo edificio di culto. Il 9 aprile 1806 il governo napoleonico approvò il progetto ed i lavori ebbero subito inizio.

La comunità, oltre ad offrire il lavoro volontario dei suoi membri di chiesa, dovette sottoporsi ad un enorme sforzo finanziario. Infatti il sottoprefetto di Pinerolo, il Valdese ex moderatore Pietro Geymet vietò al Comune di concorrere alle spese di costruzione del nuovo tempio, dando così una bella testimonianza di "laicità", nuova per l'epoca. Su un totale di 28.445 lire di spesa, 20.526 lire furono sottoscritte dai più diretti interessati, mentre la restante somma fu raccolta grazie a doni di amici, soprattutto stranieri.

La solenne inaugurazione ebbe luogo il 20 dicembre 1807, alla presenza di un'enorme folla festante (si tratta del primo grande tempio costruito dai Valdesi fuori dal ghetto) con un culto tenuto dal pastore Giosuè Meille.

Pochi mesi dopo, il nuovo tempio fu gravemente lesionato dal terremoto.

In seguito, per alcuni mesi, fino alla fine di luglio, il culto dovette nuovamente essere trasferito al vecchio Ciabàs. I lavori di restauro e di consolidamento durarono a lungo e vennero completati solo nel 1811.

Nel 1814 il re Vittorio Emanuele I, appena ritornato nei suoi domini continentali, con l'editto del 21 maggio, annullò tutte le concessioni istituite dalla Repubblica e dall'Impero francesi. Venne così riconfermato ai Valdesi il divieto di costruire templi al di fuori dei territori indicati nell'accordo di

Cavour (1561) e dall'editto del 1730.

Il 3 novembre 1814 Vittorio Emanuele I firmava l'ingiunzione di chiudere il tempio abusivo di S. Giovanni e la chiusura venne effettuata alla fine di novembre.

Ma il tempio fu ancora riaperto il 12 maggio 1816, in seguito alle reiterate proteste dei Valdesi presso le autorità e grazie all'intervento del residente inglese, ammiraglio Bentinck, che, nel 1814, aveva scortato il re da Cagliari a Torino, acquistandosi perenne gratitudine.

Naturalmente il clero locale colse l'occasione per lamentarsi che il tempio era troppo vicino alla chiesa cattolica e ne disturbava le funzioni. Il giudice Motto e l'intendente Crotti furono incaricati di condurre un'inchiesta, in seguito alla quale stesero una relazione favorevole ai Valdesi.

La distanza tra il tempio e la chiesa era inferiore a Villar, ad Angrogna, a S. Bartolomeo, a S. Germano e a Massello, senza che questo fatto avesse mai causato il minimo incidente. D'altronde gli stessi cattolici di S. Giovanni dichiararono di non ravvisare alcun inconveniente nella vicinanza dei due luoghi di culto.

Per ovviare ai disagi che potevano derivare dal fatto che il suono delle due campane fosse troppo simile, la comunità valdese di S. Giovanni provvide a far aggiungere dalla fonderia Biolley di Torino una certa quantità di argento al bronzo della propria campana, affinché il suo suono si differenziasse chiaramente da quello della campana della chiesa cattolica.

Al fine di addivenire ad un compromesso tra le parti, l'intendente Crotti propose la messa a dimora di una triplice fila di alberi, affinché nulla potesse turbare il culto cattolico. Ma il parroco, col pretesto che il canto dei Salmi disturbava il raccoglimento delle sue pecorelle (in tutto una quarantina), ottenne che ai Valdesi venisse imposta "l'elevazione di uno steccato di tavole di legno dell'altezza di trabucchi uno e mezzo (poco meno di cinque metri) e quello mantenuto in perpetuità, acciocché non venisse creato il menomo disturbo all'esercizio del culto cattolico".

Lo steccato rimase in piedi per una decina d'anni, suscitando inevitabile stupore ed indignazione nei visitatori. Ma la perpetuità del legname non può essere garantita dagli editti reali e quando, nel 1834, le intemperie ridussero in sfasciume lo steccato, finché venne abbattuto dal vento, fu il sollecito vescovo Andrea Charvaz di Pinerolo - già precettore dei principi di casa reale - a reclamare la sostituzione della palizzata con un muro definitivo, rivolgendosi direttamente al re Carlo Alberto. Ma i tempi stavano mutando e, nonostante le sue proteste, la funzione di paravento, dietro cui doveva essere "celato il santuario dell'eresia", venne affidata a due semplici ippocastani messi a dimora solo nel 1842.

Nell'inverno 1888-89 il pulpito, prima addossato alla parete nord, a destra dell'entrata, venne trasferito in fondo al tempio e sistemato su una tribuna.

Nel 1906, in occasione del primo centenario, furono eseguiti alcuni lavori di restauro ed al di sopra della porta d'entrata venne costruita la galleria, destinata ad ospitare l'organo ed i membri della corale, cui si accede mediante due scale in pietra poste nei vani laterali alla porta d'entrata, sulla facciata principale. L'ultimo restauro, con rifacimento del manto di copertura e tinteggiatura della facciata, fu eseguito negli anni 1981-82 a cura dell'architetto Marco De Bettini.

IL TEMPIO DI RORÀ

Anche per Rorà la tradizione fa risalire la costruzione del primo tempio al 1555-56, epoca in cui la popolazione intera, con in testa Melchiorre di Dio, vicario del parroco di Luserna incaricato delle funzioni religiose nella chiesa di Rorà, risulta convertita all'evangelo.

Sull'esempio di quanto era successo ad Angrogna, anche qui la popolazione prese l'ardite di dotarsi di un luogo di culto, che doveva essere di dimensioni abbastanza modeste, visto che l'intero Vallone ospitava solo un'ottantina di famiglie.

Infatti, nel 1561, il signore della Trinità, per vendicarsi della sconfitta subita a Pra del Torno, incendiò e distrusse Rorà, ad iniziare dal tempio.

Il 24 aprile 1655, durante le "Pasque Piemontesi", Rorà venne assalita prima da Cristoforo Rorenghi, che subì gravi perdite, poi dai soldati del Pianezza, che vennero respinti dai difensori capitanati da Gianavello. A maggio, il Pianezza organizzò l'assalto finale che Gianavello non riuscì a contenere. Rorà venne messa a ferro e fuoco e 126 abitanti furono passati per le armi; altri vennero arrestati o presi in ostaggio: tra essi troviamo la moglie e le tre figlie di Gianavello.

Al momento del rimpatrio gli abitanti della zona, già costretti all'abiura, si affrettarono ad unirsi ai 44 uomini di Arnaud che, giungendo a Rorà, la trovarono abitata dai savoiard, mentre la chiesa ed il presbiterio erano occupati da una Missione di cappuccini. L'edificio fu incendiato, ma i rorenghi concedettero ai monaci di ritirarsi, sotto sicura scorta, a Luserna, portando con sé gli arredi della casa e della chiesa. Solo una stanza venne risparmiata ed adattata a locale di culto a servizio della popolazione, che risultò decimata a causa dei massacri e della prigionia.

La liberazione di Torino dall'assedio francese mise fine al periodo più difficile, almeno per il Piemonte, della guerra di successione spagnola. Il 5 novembre 1708 il Sindaco Antonio Durand Canton (lo stesso che nel 1706 aveva ospitato il duca Vittorio Amedeo II) ed il consigliere Bartolomeo Salvagiot firmarono il contratto di acquisto "del sito di tre casali, nella regione di Rueto..., di cui la Comunità s'è servita per costruire il tempio per li Religionari".

Nel 1737 Carlo Emanuele III ordinò all'Intendente di Pinerolo di provvedere alla costruzione di una chiesa cattolica e di una casa parrocchiale a Rorà, "senza che faccia caso l'essere odioso agli eretici il culto della nostra S. Fede".

Nel 1788 una campana di maggiori proporzioni venne issata sul tetto del tempio, accanto alla modesta campanella che lo sormontava fino a quel momento.

Malgrado il suo modesto aspetto, il tempio, che sorgeva non lontano dalla chiesa cattolica, non era gradito al prete, il quale si lamentò che il canto dei Salmi lo disturbava, "quando smercia le sue antifone alla perpetua, non avendo molte altre pecorelle a cui rivolgersi".

Poiché le sue recriminazioni trovarono appoggio in alto loco, i Valdesi, pur rappresentando la quasi totalità della popolazione, si videro costretti a tenere il loro culto di buon mattino, cosa che risultava molto scomoda, soprattutto per gli abitanti del quartiere periferico di Rumer.

Ma questa soluzione non soddisfò appieno il prete e nel 1827 il pastore Peyrot venne accusato di "far dilungare le funzioni del suo ministero, e far eziandio cantare a sì alta voce nel di lui tempio, che il signor parroco dovette sospendere le celebrazioni della Messa"; fu quindi convocato a Pinerolo dal Comandante della Provincia "per le più serie ammonizioni".

Nel 1829 Gilly definì il tempio di Rorà: "piccolo e rovinato" e aggiunse che era stata aperta una sottoscrizione per edificarne uno nuovo.

Il generale Beckwith prese a cuore il problema e decise la costruzione di un nuovo tempio a

levante della Villa, a monte della casa del pastore, mentre la chiesa cattolica è situata a ponente dell'abitato.

J.P. Meille, nella sua biografia di Beckwith, racconta che, durante una *tournée* in Inghilterra, mentre illustrava con il consueto ardore il suo progetto ad alcuni amici, il generale vide avvicinarsi un fanciullo di circa sei anni che gli porse una moneta da due *penny* che rappresentava tutto il suo avere, dicendogli: "Pensa che questa moneta possa aiutarla a costruire il suo tempio?" "Sì — rispose Beckwith — il tuo *penny*, murato assieme al tuo nome nella pietra angolare del tempio, testimonierà ai posteri che tu ne sei stato il fondatore".

Beckwith non dimenticò la promessa e, puntualmente, al momento della posa della prima pietra, fece murare *il penny* assieme al nome del generoso donatore.

I lavori di costruzione del tempio attuale terminarono sul finire del 1845; l'inaugurazione della nuova costruzione ebbe luogo puntualmente il 6 gennaio 1846.

Siccome il numero dei templi valdesi non poteva essere aumentato, il vecchio tempio venne venduto a due negozianti di legname che ne fecero un deposito di carbonella e di fascine.

IL TEMPIO DI VILLAR PELLICE

Nel 1555 la popolazione di Villar, che risultava interamente valdese, trovò naturale servirsi della locale chiesa cattolica, che era di proprietà comunale.

L'edificio si trovava all'incirca nel luogo dove sorge il tempio attuale, ma in posizione più avanzata verso la strada, tanto che il campanile sorgeva nella parte posteriore dell'edificio, mentre la navata occupava una parte del recinto alberato (l'antico cimitero).

Nel febbraio 1561, proprio nelle vicinanze del tempio, ebbe luogo un duro scontro tra le truppe del signore della Trinità e la "Compagnia volante" valdese che fu costretta a ritirarsi sulle alture sovrastanti. Il Trinità incendiò il capoluogo ed il suo tempio.

Dopo l'accordo di Cavour (giugno 1561) il tempio fu ricostruito, non esattamente sui vecchi ruderi, ma in posizione più arretrata, in modo che il campanile venne a trovarsi sul fianco destro della chiesa, incorporato nella facciata stessa.

Il 18 aprile 1564 vi si tenne un Sinodo alla presenza di 24 pastori, compresi quelli provenienti dalla Val Chisone e dal Marchesato di Saluzzo, facenti parte del dominio francese. Sinodo della massima importanza, in quanto vi si decise di seguire, per quanto possibile, le "*ordonnances*" emanate a Ginevra da Calvino nel 1542. Dalla seconda metà del '500 si ha notizia di luoghi di culto nei quartieri di Ciarmis, Subiasc (con relativo campanile e campana), Bessè, Comba e Pèrtusel.

In seguito al forte aumento della popolazione, dovuto all'arrivo dei profughi dalla pianura e dal Marchesato di Saluzzo, all'inizio del 1600 la parrocchia di Villar si trovò nella necessità di ingrandire il tempio del capoluogo utilizzando a questo scopo i ruderi della vecchia chiesa, che ingombravano ancora il cimitero.

Nel 1628 i cappuccini, sostenuti dalle autorità, tentarono di insediarsi in alcune località della Valle, tra cui Villar, dove non vi erano cattolici. Dato che gli editti del tempo prevedevano gravi sanzioni per gli uomini che offendessero o malmenassero i frati, si racconta che furono le donne di Villar a caricarsi i cappuccini sulle spalle portandoli fuori dal territorio comunale.

Nel 1653, in seguito ad una congiura cui, a quanto pare, non fu estranea la moglie del pastore Manget, venne incendiato il convento di Villar, sistemato nel 1650 nel semidiroccato palazzo signorile detto Casapiana, ed i darsi a precipitosa fuga. La conseguente repressione venne affidata al conte Todesco, comandante di un corpo di cavalleria armato di carabine. Ma una pioggia torrenziale bloccò le truppe all'ingresso di Villar: i fucili e le munizioni furono resi inservibili! Il 26 aprile si giunse quindi ad un compromesso: l'assalto fu sospeso ed in cambio il Comune espropriò una casa che venne ceduta ai frati.

Durante le "Pasque Piemontesi" del 1655 Villar si trovò tra le zone più esposte al massacro avendo dato alloggio ad alcune unità militari. Il pastore Pietro Grosso - un medico di grande cultura - dopo aver assistito all'uccisione del figlio Francesco e al saccheggio del presbiterio con l'incendio della sua biblioteca - fu condotto a Torino insieme al pastore Francesco Aghit di Bobbio e ad una quarantina di "notabili" prigionieri. Benché le strade fossero ancora coperte di neve, dovette camminare a piedi nudi e semisvestito, tormentato dai gesuiti che facevano ogni sforzo per strappargli una promessa di abiura. Imprigionato a Torino, fu condotto insieme ai compagni nella cattedrale della città per una solenne cerimonia di abiura cui dovette prestarsi per salvare la vita. Poco dopo riuscì ad evadere, ricevette il perdono al Sinodo di Pinasca e andò a fare il pastore in Francia.

Mentre il tempio della frazione Comba fu bruciato, quello del capoluogo pare che sia stato risparmiato perché avrebbe dovuto ospitare un reparto di irlandesi inquadrati nelle truppe ducali. Il tempio di Subiasc fu saccheggiato e la campana asportata.

Purtroppo gli avvenimenti del 1686 portarono distruzioni ancora maggiori di quelle del 1655. Anche il tempio di Villar fu completamente distrutto. Dopo il rimpatrio i culti e le assemblee comunali si dovettero tenere nella casa del notaio Brez, che si trovava vicino alle macerie del tempio.

Questa situazione sarebbe durata a lungo, se non fossero sopravvenuti una nuova guerra contro la Francia e l'interessamento del marchese generale Pierre de Belcastel, profugo ugonotto al servizio di Vittorio Amedeo II, che gli affidò, per ovvi motivi di opportunismo politico, il governo delle Valli valdesi.

Durante una visita a Villar del 10 febbraio 1706 il Belcastel, colpito dalla vista delle rovine del tempio, insistette affinché venisse ricostruito al più presto e nello stesso luogo. Avendogli il Sindaco fatto presente che la popolazione viveva per la maggior parte "nella povertà e nella miseria", il governatore si addossò la spesa di 300 lire ducali, a condizione che i lavori iniziassero subito. Il progetto prevedeva un locale più ampio del precedente e il campanile doveva essere simile a quello di Bobbio.

La comunità locale partecipò alla costruzione del nuovo tempio provvedendo allo scavo delle fondazioni, alla fornitura del portone in noce e di tutti i serramenti. La campana, fusa in loco, venne issata sul campanile il 30 aprile 1706: recava la seguente iscrizione:

"Appartient aux Protestants du Villar, Vallée de Luserne, Jacob Bastie étant ministre, 1718". Una lapide in francese posta nel tempio ci ricorda che "Questo tempio è stato costruito nel 1706 dalla chiesa di Villar con il concorso generoso del Marchese di Belcastel".

La distanza tra la chiesa cattolica ed il tempio è minima e J. Jalla riferisce che, secondo una tradizione popolare nel 1727 i monaci avrebbero iniziato a scavare una galleria sotterranea con l'intento di sistemare una carica esplosiva sotto al tempio per farla esplodere quando i Valdesi vi si fossero radunati. Ma una donna, che ebbe l'impressione di sentire dei colpi di piccone provenire dal sottosuolo, avvertì subito altre persone. Queste, constatata a mezzo di un tamburo su cui erano state poste alcune monetine l'effettiva presenza di vibrazioni sotterranee, irrupero nella galleria sorprendendo sul fatto i congiurati.

Gilly, nel 1823, descrive questo tempio come "grande ed arioso, ma nientaffatto bello".

Durante il ministero del pastore Enrico Geymet il tempio fu dotato di lampadari in ferro battuto, dono della chiesa di Milano provenienti dalla chiesa romanica di S. Giovanni in Conca, ex tempio valdese di Milano demolita negli anni '50.

IL TEMPIO DI BOBBIO PELLICE

Nel 1555 l'intera popolazione del Comune aveva "abbracciato l'Evangelo", ad eccezione della sola famiglia Brianza che si trasferì a Luserna. Si deve quindi supporre che anche a Bobbio - come a Villar - la comunità si sia riunita nella chiesa cattolica di proprietà del Comune, che fu adattata al culto riformato. Infatti, già nel 1557, un'assemblea della popolazione, radunata in occasione della stesura di un atto civile, ebbe luogo *"in ecclesia parochiali nova, ubi talia fieri solent"* (nella nuova chiesa parrocchiale dove si suole fare tali cose).

Ma nel 1560 vi fu ristabilito, almeno ufficialmente, il culto cattolico, ad opera delle truppe ducali acquarteratesi a Villar in autunno. Tuttavia la cosa non durò a lungo.

Di fronte alle intimazioni del duca, il 21 gennaio 1561, al Podio, borgata situata sopra a Bobbio, si riunì un'assemblea di pastori e capi famiglia, alla quale parteciparono anche dei pragelatesi. Vi fu approvato un documento, detto "Patto d'unione", in cui i Valdesi decisero di difendere il proprio diritto di esistere come chiesa riformata e di resistere al duca. Così racconta il Lentolo:

"Da poi che noi siamo chiamati tutti domani per andare a rinegar Giesu Christo et ripigliar l'idolatria, facciamo hora una solenne protestatione che rinuntiamo alla falsa religione del Papa, et che vogliamo vivere et morire nella Parola di Dio. Andiamcene domani tutti al tempio per ascoltare la Parola di Dio: et poi mettiamo per terra tutti gl'idoli et altari. A che si accordarono tutti et levarono tutti su la mano dicendo: così si faccia et appunto all'ora che siamo stati citati di trovarci al Consiglio". E' chiaro, dunque, che il "tempio" era la chiesa, riaperta al culto cattolico. Così infatti avvenne e, nella chiesa diventata tempio, predicò il pastore Hubert Artus.

La reazione ducale non si fece attendere e le ostilità coinvolsero tutte le Valli con il solito triste contorno di saccheggi e distruzioni.

Finalmente l'accordo di Cavour riconobbe a Bobbio la libertà di culto e concesse l'apertura di un proprio tempio che, secondo Jalla, fu costruito nei pressi della chiesa cattolica; questa finì per andare in rovina. Tutta la parrocchia fu riorganizzata ed anche i quartieri più lontani ebbero il loro luogo di culto: la Sarsenà, a monte delle pareti rocciose che sovrastano Sibaud, gli Armagli, nella Comba di Giaussarand, il Cairus fra Bobbio e Villanova e la Romana nella Valle dei Carbonieri.

Nel 1565 il governatore Sebastiano Grazioli di Castrocaro, che aveva preso dimora al Forte di Torre, fece costruire il forte di Mirabouc, sulle alture di Bobbio, per meglio controllare il passaggio verso la Francia. Dal 1570 un editto ducale gli riconosceva il diritto di assistere a tutti i Sinodi valdesi.

Ai primi del '600 l'arrivo di numerosi rifugiati provenienti dal Delfinato e dal Marchesato di Saluzzo accrebbe il numero di frequentatori del tempio che risultò insufficiente. Nel 1603 a Bobbio, come a Villar, si decise di ingrandire il tempio del centro utilizzando le rovine della chiesa cattolica, ma venne conservato l'antico campanile, isolato e ritto su uno sperone roccioso. Nel 1609 il luogo di culto è citato in un documento come "tempio novo". Quattro anni dopo la campana venne rifiuta ed il suo peso sensibilmente aumentato.

Nel 1617 il Concistoro acquistò alla borgata Podio un edificio da adibite a tempio e scuola di quartiere; nel 1625 si vendette ad un privato un edificio con uso analogo alla Sarsenà, dopo averne acquistato un altro giudicato più adatto. Questo proliferare di templi di quartiere dimostra l'importanza numerica e la vastità della comunità bobbiese.

Anche in questa zona tutti i templi (tranne quello del Cairus) furono distrutti tra il 1655 e il 1686: rimase in piedi solo il campanile del centro.

Alla fine d'aprile 1655 le truppe del marchese di Pianezza assaltarono all'improvviso Villar e Bobbio, massacrando donne, vecchi e bambini, e rubando il bestiame. Come si è detto, fu catturato anche il pastore Francesco Aghit, trasferito poi a Torino insieme al pastore di Villar Pietro Grosso e ad una quarantina di prigionieri per la cerimonia pubblica dell'abiura in duomo. Ma, pur essendo incluso nell'elenco dei "quaranta heretici", egli non sottoscrisse la solenne abiura del 18 maggio 1655.

Nel 1686 furono trafugate tutte le campane; infatti, durante l'esilio, quando il conte Piccone (che, con alcuni soci, aveva acquistato per 60.000 lire le migliori proprietà di Bobbio) il 24 agosto 1687 volle convocare gli abitanti, dovette farlo "senza suono di campana, per non esservene ancora alcuna". Una nuova campana sarà poi issata sul vecchio campanile poco dopo, e lì la troveranno i Valdesi del rimpatrio il 1 settembre 1689 (giorno del giuramento di Sibaud), appena tornati in Val Pellice. Quel giorno stesso la campana venne calata e accuratamente nascosta sotto massi di pietre per impedirne la sottrazione da parte delle truppe ducali. Ma poco tempo dopo il comando delle forze sabaude decise di fortificare i dintorni di Bobbio: mentre i soldati erano impegnati nella ricerca di pietrame, rinvennero casualmente la campana; probabilmente fu in quella occasione che l'antico campanile venne gravemente danneggiato. In origine l'antico campanile di Bobbio doveva essere cuspidato, come si deduce dagli atti relativi alla ricostruzione del tempio di Villar che parlano di una "*piramide*" (v. sopra p. 148). Probabilmente, nel corso del 1689, la cella campanaria e la cuspide furono abbattute per impedirne l'uso da parte dei Valdesi di Arnaud.

Dopo il rimpatrio il tempio venne ricostruito ai primi del '700, ma la data è incerta. Un documento visto da Jalla, redatto tra il 1704 e il 1708, ci ricorda che, prima dell'esilio, il campanile di Bobbio era più bello di quello di Torre, ma che non poté essere ricostruito. Se ne deduce che il tempio era già stato ricostruito, mentre il campanile lo sarà solo più tardi.

Non vennero più ricostruiti i templi quartierali degli Armagli e di Sarsenà (del quale però si è conservata memoria fino al nostro secolo). Rimasero invece in uso quello del Podio, che il Gilly vide nel 1829 salendo al colle Giuliano (e si riposò "sedendosi all'ombra del suo tetto" aggettante sulla mulattiera) e quelli della Romana e del Cairus, dove furono tenuti culti regolari almeno fino alla metà del secolo scorso. In seguito entrambi i templi furono adibiti a scuole, finché lo spopolamento quasi totale dei Valloni più alti non le privò di allievi.

Tra il 20 e il 21 maggio 1728 un uragano con pioggia e grandine si abbatté sulle Valli seminando ovunque rovina e morte. Particolarmente colpita fu la zona di Bobbio per lo straripamento del Cruel. Il pastore Paul Reynaudin, originario di Ginevra - che, ancora studente, aveva partecipato al rimpatrio, tenendo un diario di palpitante freschezza - chiese aiuto a Ginevra, Olanda e Inghilterra scrivendo: "Metà del villaggio è stata spazzata via in poche ore dalla violenza delle acque... e gli abitanti hanno dovuto rifugiarsi nel tempio che ha rischiato di essere travolto, come pure il presbiterio che ho dovuto abbandonare". Gli aiuti inglesi e olandesi furono generosi e consentirono di indennizzare 372 famiglie di Bobbio e Villar e di costruire un argine in muratura che prese il nome (erroneo) di "Diga di Cromwell".

Nel 1823 Gilly descrisse il tempio del Centro definendolo: "grande, freddo, senza decorazioni, con le pareti laterali interne rinforzate da contrafforti che sostengono le grandi capriate". Tutto questo apparve al visitatore inglese "assai originale".

Nel 1880 l'incrinarsi della grande trave di colmo del tetto rese necessario un restauro generale. Vennero innalzate delle colonne per sorreggere il tetto e, con un artificio di carpenteria, si

ottennero falsi archi che poggiano sulle colonne, creando una ripartizione interna in tre navate. Il pastore Paolo Bosio così commentava: "Per evitare il crollo della volta del tempio, si dovette dar mano ad una restaurazione completa, sostituire i vecchi banchi secolari, degni di un museo di antichità, portare il pulpito in fondo al locale, fare un pavimento in legno laddove prima i piedi posavano sulla nuda terra". Ma questo rimaneggiamento suscitò un gran vespaio nella comunità. Continua il Bosio: "La prima domenica, infatti, in cui il tempio venne di nuovo aperto, molte famiglie che usavano sedere nei banchi, che secondo esse, appartenevano loro di diritto, non riconoscendo più il loro solito banco, si astennero per un po' di tempo dai culti. Un caso tipico è quello di un uomo attempato, pronipote di un *Maire* [Sindaco] dei tempi Napoleonici e che in tale qualità aveva il suo banco speciale nel *parquet* accanto a quello degli anziani. Invitato dal pastore a ritirare il suo vecchio banco perché faceva poco bella figura, in mezzo agli altri, benché fosse tutto di noce, e a sedere in uno nuovo, allo stesso posto, se così gli aggradiva, non solo non rispose all'invito, ma abbandonò per sempre il culto, e non vi fu modo di farlo recedere dal suo insano proposito, quantunque abbia continuato a ricevere con cortesia il pastore, che non ristette dal visitarlo finché visse".

Gli ultimi interventi eseguiti sono stati la tinteggiatura interna e la sostituzione del pavimento nel 1984, la tinteggiatura esterna nel 1985.

IL TEMPIO DI PRAROSTINO

Prarostino ha sempre formato una sola comunità valdese con Roccapiatta. Nell'accordo di Cavour del 1561, però, è menzionata solamente Roccapiatta ed infatti, fino al XVII secolo, i documenti ufficiali della chiesa parlano unicamente della chiesa di Roccapiatta e, solo rare volte, di «Roccapiatta e Prarostino», in quanto sia il tempio sia la residenza del pastore si trovavano nella prima località, in borgata Rostagni.

L'art. V delle «Patenti di Grazia» del 18 agosto 1665 ribadì che il culto poteva essere tenuto solo a Roccapiatta, mentre i Valdesi potevano risiedere «nei loro luoghi abituali, cioè a Prarostino, San Bartolomeo e Roccapiatta...».

Dopo il rimpatrio, nel 1692 fu eretta a S. Bartolomeo una capanna col tetto di paglia; tale costruzione fu implicitamente riconosciuta da un editto speciale di Vittorio Amedeo II.

Nel 1699 furono acquistate a S. Bartolomeo dalla chiesa valdese un orto e tre case, di cui una diroccata per costruirvi il presbiterio, visto che il pastore vi si era stabilito ed il maestro vi aveva organizzato «*l'école des grands*».

In questo periodo, per timore di perdere il diritto di predicare a Prarostino, fu trascurato il tempio di Roccapiatta ed il culto fu tenuto di preferenza a S. Bartolomeo.

Nel 1724 un violento temporale scoperchiò la capanna, il tetto fu restaurato sostituendo le *lause* alla paglia; questo fatto procurò dei fastidi con le autorità le quali finirono però per acconsentire alla costruzione di un piccolo edificio in muratura, assai modesto se un documento ufficiale due anni dopo lo cita come «*la grange de St Barthélemi*».

La «capanna» di S. Bartolomeo fu poi ufficialmente riconosciuta dall'editto del 20 giugno 1730.

Questo editto riconosceva finalmente, il diritto ad avere un luogo di culto a S. Bartolomeo, purché non venisse né ingrandito né restaurato; «Non dovendo permettere che nelle Valli e luoghi suddetti si fabbrichino nuovi Templi oltre quelli esistenti prima dell'anno 1686 e che sono i medesimi che attualmente si trovano, vogliamo ben permettere che sussista la Capanna di San Bartolomeo, nonostante che non sia stata fabbricata che nel 1692, con ciò, però, che non si faccia accrescimento né ristorazione alcuna, ad effetto che le cose si riducano nel loro pristino stato d'avanti il 1686, e che il ministro che prima abitava in Roccapiatta, ritorni ad abitarvi, senza che possi fare la sua residenza in San Bartolomeo».

Da questo momento il culto principale continuò ad essere tenuto a S. Bartolomeo, sebbene il pastore fosse obbligato a risiedere ai Rostagni, mentre il tempio di Roccapiatta cadde in progressivo disuso, in particolar modo dopo che il tetto fu danneggiato da una nevicata nell'inverno 1744.

Pochi anni dopo, il 25 marzo 1752 un violentissimo temporale scoperchiò in parte il tempio di Prarostino.

Visto che non lo si poteva restaurare, si decise di ripristinare il tempio di Roccapiatta (il che richiese alcuni anni), dove vennero nuovamente tenuti i culti per un trentennio.

Nel 1783 si poté provvedere finalmente al restauro della «capanna», grazie all'intervento del rappresentante britannico presso la Corte sabauda.

La direzione dei lavori fu affidata al capitano Antonio Gay, personaggio fra i più influenti dell'epoca e genero del pastore Cipriano Appia.

Secondo la tradizione popolare, avendo egli l'abitudine di spostarsi sempre a cavallo, per meglio sorvegliare i lavori, fece costruire sul lato a mezzogiorno del tempio una piccola stalla per ripararvi la sua cavalcatura, con sopra una loggia da cui poteva assistere al culto, col consenso esplicito del Concistoro.

Questa loggia, dopo alcuni passaggi di proprietà dovuti agli eredi del Gay, tornò di proprietà del

Concistoro solo negli anni '30 del secolo XX, non senza una lunga controversia.

Il ritorno di culti regolari a S. Bartolomeo causò decise proteste da parte degli abitanti di Roccapiatta, i quali inviarono al Sinodo del 1785 un loro delegato che presentò una lunga petizione lamentando che, pur concorrendo per un terzo al mantenimento del «signor ministro e dei maestri» e pur essendo il tempio dotato di «tutti i mobili, sedie, tavole, ecc. necessarie per le funzioni», la Comunità di Prarostino pretendeva di trasportare parte dei mobili e di fare tutte le funzioni nel tempio di S. Bartolomeo; pregava quindi l'Assemblea sinodale «di mandar al ministro di dover esercitare le funzioni a Rocca Piata secondo il solito, cioè in una d'ogni tre feste, giacché [vi] risiede pur il ministro del territorio di Prarostino». Seguono trenta firme e la minaccia di ricorrere più in alto, se non si otterrà giustizia.

Il Sinodo soddisfò parzialmente le richieste degli abitanti di Roccapiatta, stabilendo all'art. 10 che il culto si sarebbe tenuto una volta al mese a Roccapiatta, visto che la maggior parte della popolazione della chiesa si recava al culto al «*nouveau temple*» e avrebbe avuto difficoltà a recarsi a Roccapiatta (il povero pastore, invece, non ne doveva avere, dato che continuava ad abitare ai Rostagni).

Durante il periodo napoleonico, la Chiesa valdese fu incorporata nella Chiesa riformata di Francia e organizzata in tre «Concistoriali», una delle quali ebbe sede a Prarostino.

Con la restaurazione del 1814 tutto tornò come prima ed il pastore che si era trasferito a S. Bartolomeo (in quegli anni era Davide Mondon che fu pastore a Prarostino-Roccapiatta dal 1788 al 1824) dovette tornare al vecchio presbitero dei Rostagni.

Nel 1822 vennero mossi, da parte dei Comuni di Prarostino e Roccapiatta, i primi passi per ottenere l'ampliamento del tempio del 1783.

La Regia Intendenza, con un decreto del 24 maggio 1822, approvò l'ampliamento.

Solo nell'anno 1837 si poterono iniziare i lavori, anche grazie all'interessamento del Beckwith.

In questo stesso periodo anche a Prarostino suscitò molte difficoltà la proposta di abbandonare i vecchi banchi di famiglia.

Un visitatore inglese, Henderson, riferisce nel 1844 del bell'aspetto del tempio e del curioso stemma valdese con tredici stelle, anziché sette (le 13 stelle rappresentavano le 13 parrocchie che costituivano, all'epoca, la Chiesa valdese).

IL TEMPIO DI ROCCAPIATTA

Come abbiamo detto, Roccapiatta, fino alla fine del XVII secolo, fu l'unica sede della vasta e popolosa chiesa valdese di Prarostino e Roccapiatta; in quanto vi si trovavano, in borgata Rostagni, sia il tempio sia la residenza del pastore.

La ragione di una tale organizzazione trova origine, probabilmente, nell'accordo di Cavour del 1561, che consentiva il culto solo in questa località e più precisamente nella borgata Godini. Infatti: «Sarà permesso a quelli della Parochia di S. Germano della Valle di Perusa et a quelli della Roccapiatta, d'haver un Ministro, il quale potrà un giorno predicare nel luogo di S. Germano, detto l'Adormiglius [Dormigliosi], et l'altro giorno a Roccapiatta, solamente nel luogo chiamato Vandini [Godini]».

Non sappiamo se ai Godini, la più elevata delle borgate dell'ex Comune di Roccapiatta, nel XVI secolo esistesse un vero e proprio tempio.

La costruzione del primo tempio a Roccapiatta, sito in borgata Rostagni, va probabilmente fatta risalire alla fine del XVI secolo, e più precisamente agli anni compresi fra il 1592 e il 1594, quando tutta l'area era controllata dalle truppe francesi del Lesdiguières, un ugonotto, ovviamente ben disposto verso i Valdesi e le loro esigenze.

Nel 1632 le autorità sabaude si accorsero dell'esistenza del tempio di Roccapiatta, che fu incluso fra quelli considerati esterni ai limiti ammessi. Non essendovi però alcun cattolico fra la popolazione, si finì per tollerare il tempio che quindi non fu demolito.

Il 12 aprile 1686, venerdì santo, il tempio di Roccapiatta ospitò un avvenimento decisivo per la storia valdese; cioè la scelta dei delegati delle Valli, spronati da Enrico Arnaud, di resistere con le armi al decreto di espulsione del duca Vittorio Amedeo II.

A Roccapiatta si tenevano riunioni quasi in permanenza per organizzare la difesa contro l'immane repressione ducale. Tra il 22 e 23 aprile la zona fu attaccata dalle truppe ducali di Gabriele di Savoia che, salite da Bricherasio, travolsero facilmente ogni resistenza; ed il tempio ovviamente non fu risparmiato.

Solo al termine della guerra della Lega d'Augusta (1690-1697), si poté prendere in considerazione la possibilità di ricostruire il tempio dei Rostagni.

Nel mese di ottobre del 1709 vi fu seppellito un colonnello originario di Berlino, morto a Susa. Un'altra iscrizione tombale frantumata, è però probabilmente più antica.

Il culto, comunque, in questo periodo fu celebrato di preferenza a Prarostino, per la paura di perdere il diritto di predicarvi, ed il tempio di Roccapiatta finì per essere utilizzato quasi esclusivamente per le comunioni.

Ne 1744 il tetto del tempio fu sfondato da una forte nevicata e il locale rimase esposto alle intemperie per diversi anni, cosa che non impedì di seppellirvi nel 1748 un ufficiale svizzero al soldo dei Savoia.

Sembra che il tempio, più che essere restaurato per i danni del 1744, sia stato totalmente ricostruito ed una testimonianza in questo senso può essere data dalla divertente tradizione orale che narra la vicenda che portò alla scelta dell'ubicazione del tempio.

Secondo questa tradizione, il funzionario statale incaricato di controllare che la scelta del luogo su cui costruire il tempio fosse conforme agli editti era un uomo corpulento e pessimo camminatore. Dopo aver percorso in carrozza il tratto Pinerolo - S. Secondo, dovette affrontare a piedi la salita per S. Bartolomeo, quindi scendere nel Vallone di Roccapiatta, per poi risalire lungo il versante opposto. Affaticato dalla marcia, dal caldo e dal proprio peso, chiedeva di tanto in tanto notizie

sulla distanza da percorrere alzando lo sguardo sempre più angosciato verso Pralarossa, località che le autorità avevano scelto per lasciarvi costruire il tempio con l'intento di rendere particolarmente scomodo l'accesso della popolazione al culto. Finalmente, giunto spossato nei pressi dei Rostagni, si lasciò cadere a terra, all'ombra di un castagno, esclamando in piemontese: «*Fabrichè belesi, mi vad pi nen lassù*» (costruite qui, io non salgo fin lassù).

A partire dal 1976 il tempio ha subito vari furti: sono stati rubati il tavolo della Santa Cena e molti banchi del '700; il pulpito è stato manomesso e gravemente danneggiato. Un furto recente lo ha privato degli ultimi oggetti asportabili.

Nel tempio, come già si è detto, sono custodite diverse tombe di personaggi stranieri, per lo più ufficiali protestanti al servizio del duca di Savoia e del re di Sardegna.

IL TEMPIO DI PINEROLO

Sebbene la città di Pinerolo non faccia parte dell'area indicata come «Valli valdesi», la consideriamo ugualmente per l'importanza avuta nell'ambito della storia valdese e per la sua posizione geografica ed economica nei confronti delle Valli.

Pinerolo è la città di nascita di un'importante figura della storia valdese, il pastore e storico Gerolamo Miolo; certamente vari altri abitanti della città aderirono al messaggio della Riforma intorno al XVI secolo.

Nonostante questo, Pinerolo non fu mai sede di una vera e propria comunità riformata costituita, in quanto, fin dai primi anni della Controriforma, essa divenne, per volontà politica ed ecclesiastica, un baluardo anti-protestante.

Numerosi editti emessi nel XVII secolo, durante il periodo di appartenenza alla Francia, ribadivano la volontà di non permettere l'insediamento in città di «eretici» e precisavano che gli stessi non potevano fermarsi in città più di 24 ore per «i loro affari».

Dopo il 17 febbraio 1848 i Valdesi pinerolesi incominciarono immediatamente ad organizzarsi.

Venne inoltrata al Comune di Pinerolo una richiesta per l'acquisto di un'area alla periferia della città di 520 m² per costruirvi un tempio (si trattava dell'area a occidente del Foro Boario, ora adibito a giardini pubblici).

Il progetto Bonomi era basato sul concetto di riunire in un solo edificio scuole e sala di culto; tale elemento sarà sempre conservato anche nelle numerose rielaborazioni cui andrà incontro.

Nel maggio-giugno 1855 il Coisson presentò un secondo progetto al Comune di Pinerolo, che fu approvato il 6 giugno dello stesso anno. Aboliva i campanili e tornava all'idea del palazzo, come nella prima proposta di Bonomi del settembre di due anni prima. Non conosciamo i motivi di questa rinuncia, ma è probabile che sia dovuta a pressioni delle autorità governative torinesi, preoccupate dalla crescente opposizione cattolica. La stessa situazione si ripeterà, come vedremo, dieci anni dopo per la costruzione del tempio di Perrero. Anche in questo caso, la concessione del permesso sarà subordinata alla condizione che l'edificio non abbia aspetto di chiesa.

Il 3 dicembre 1855, alla presenza di gran parte dell'Amministrazione comunale di Pinerolo, si celebrò la solenne posa della prima pietra; la cosa suscitò critiche feroci da parte degli ambienti cattolici locali più retrivi, i quali si scagliarono in maniera astiosa in particolar modo contro l'amministrazione cittadina per mezzo del giornale torinese «L'Armonia», accusandola «di dare solenne testimonianza di adesione all'eresia, concorrendo con gli eretici nel più potente segno di un culto pubblico, qual è l'erezione di un tempio eretico».

Queste polemiche non si ripercossero sui lavori del tempio, che proseguivano, resi possibili in particolar modo dai notevoli aiuti finanziari stranieri.

L'aspetto che il tempio andava assumendo doveva però lasciare piuttosto perplessi gli osservatori, sia di parte comunale sia di parte valdese; la sua forma era massiccia, assai poco somigliante a quella di un edificio religioso come era inteso all'epoca.

Al di là di queste critiche, bisogna però ammettere che il tempio, date le sue dimensioni, poteva ospitare con comodità al suo interno varie attività, nonché l'abitazione del pastore stesso. Il tempio di Pinerolo fu inaugurato ufficialmente il 29 giugno 1860; il locale di culto propriamente detto si trovava al primo piano, mentre il piano terreno era destinato ad ospitare una scuola aperta anche ad allievi non valdesi.

Nello stesso anno Pinerolo divenne una delle stazioni del Comitato di evangelizzazione incaricato di interessarsi delle opere valdesi al di fuori delle Valli.

Solo nel 1886 il Sinodo la riconoscerà come nuova «parrocchia» valdese legata amministrativamente a quelle della Val Chisone e Germanasca; il tempio passava così nelle mani

della chiesa pinerolese. Nel 1893, al suo interno, fu anche aperto l'asilo infantile.

Negli anni 1925-26 vennero effettuati dei radicali lavori di restauro, dovuti all'arch. Decker di Torino, i quali mutarono l'aspetto del tempio sia esternamente sia internamente. All'esterno il tempio perse un po' il suo aspetto di comò rovesciato, mediante l'eliminazione delle torricelle e l'aggiunta di un piccolo frontone con stemma valdese. All'interno la sala di culto venne spostata al piano terreno, rendendone più agevole l'accesso. Nel 1957 i vetri delle finestre vennero sostituiti con vetri tipo cattedrale. In occasione del centenario del tempio, nel 1960, si intervenne nuovamente sull'edificio, adattando i locali soprastanti il tempio propriamente detto a convitto per venire incontro alle esigenze dei ragazzi dei Comuni più alti delle Valli che frequentavano gli istituti superiori a Pinerolo.

IL TEMPIO DI S. GERMANO CHISONE

Secondo la tradizione, il primo tempio di S. Germano, aperto nel 1557, doveva essere situato a Volavilla.

In quel periodo risiedeva a Volavilla il pastore Jean Lauvergeat, originario di Bourges, in Francia, che abbiamo già trovato ad Angrogna. Chiamato "maestro Giovanni", era amato da tutta la popolazione. Ma nell'estate del 1560 fu catturato con un tranello dalle bande armate dell'Abbazia di S. Maria di Pinerolo. Così racconta il Lentolo: "i ribaldi, fattolo chiamar di notte fuor di casa sua da un finto amico, gli piombarono addosso e, legatolo, lo spingevano avanti pungendolo coi ferri delle alabarde. Essendo accorsa gente per liberare il loro pastore, alcuni furono ammazzati, altri tratti prigionieri, fra cui anche il servo del ministro e alcune donne. Due di queste furono poi costrette a portar legna al rogo, dove venne arso a fuoco lento il ministro, poiché ebbe sopportato con cristiana fermezza la crudele prigionia e ributtate le obiezioni, le lusinghe e le minacce dei monaci, del Corbis [senatore del Parlamento di Torino] e dell'inquisitore Giacomelli".

Durante le "Pasque Piemontesi" del 1655, S. Germano fu saccheggiato insieme al suo tempio, ubicato allora nel quartiere dei Meynier, detto anche Ruata della chiesa, nei pressi di Volavilla.

L'anno seguente la Missione cappuccina lamentò che i Valdesi stavano costruendo un "fortilizio"; in realtà stavano restaurando il campanile della comunità, isolato dal tempio, ed utilizzato sia per scopi religiosi sia per scopi civili. Questa denuncia indusse il duca ad intimarne la demolizione; i Valdesi presentarono ricorso, e la disputa ebbe termine con la decisione del feudatario conte Goveano, a cui i frati si erano appellati, di demolire il campanile e farlo ricostruire in un luogo di sua scelta. Il 3 giugno 1683 la comunità valdese acquistò, ai Meynier, un "casale distrutto e rovinato", probabilmente da adibire a nuovo tempio o per ampliare quello già esistente.

Tre anni dopo, durante l'ultima guerra antivaldese, il tempio di S. Germano divenne protagonista di un fatto d'arme fra i francesi del comandante Villevieille e gli irriducibili Valdesi di Enrico Arnaud. L'unità francese avrebbe dovuto garantire il passaggio alle truppe che varcavano il Chisone per risalire il Vallone di Pramollo; essa però trovò un ostacolo nella resistenza valdese e non riuscì a passare immediatamente, lasciando il Villevieille isolato; costretto a barricarsi nel tempio con trenta uomini, il francese fu assediato nella notte dai Valdesi, i quali allagarono il tempio deviando un canale e fecero rovinare gran parte del tetto addosso agli assediati, divenendo loro stessi, per una volta, gli artefici della rovina del proprio tempio. Verso l'alba, incalzati dai rinforzi del Catinat, i Valdesi si ritirarono nell'alto Vallone, ma ormai la loro resistenza era all'epilogo; altre truppe francesi, giunte dal colle di Lazzarà, chiusero in una morsa i ribelli.

L'esilio del 1686 decretò la fine della parrocchia di S. Germano e Villar fino a quel momento unite, con l'esodo in Germania o la conversione forzata della popolazione riformata della sinistra orografica del Chisone.

Dopo il rimpatrio, a causa del perdurare dello stato di guerra coi francesi, non fu possibile ricostruire il tempio centrale, per cui gli abitanti utilizzarono il tempietto della Turina che serviva ai Valdesi della zona di Inverso Porte.

Il 3 luglio 1710 il Comune acquistò un "casalasso rovinato vicino alla chiesa", sempre ai Meynier, probabilmente per adibirlo a tempio; fatto sta però che l'anno seguente troviamo sì un nuovo tempio. ma posto nientemeno che nel capoluogo, e per di più lungo la strada maestra. Un autentico colpo di mano! Ciò però non deve stupire, in quanto, essendo il Piemonte ancora in guerra, le autorità sabaude chiudevano un occhio, se non tutti e due.

Tale tempio di pianta quadrata presentava un accesso laterale, forse per non dare troppo nell'occhio. Nel 1717 il nuovo tempio fu posto sotto inchiesta, essendo esterno ai limiti previsti dalle vigenti leggi. Il risultato fu però inaspettatamente favorevole ai Valdesi, in quanto il segretario di Stato Pietro Mellarede dichiarò che non doveva essere abbattuto in quanto "si ignora l'ubicazione del precedente".

Il Mellarede aveva grattacapi ben più seri a cui pensare (il Ducato di Savoia era diventato Regno di Sicilia, con tutti i problemi organizzativi connessi, e Vittorio Amedeo II era impegnato in una vasta riforma del suo Stato) che non soddisfare le rimostranze di un curato di provincia riguardo alla costruzione di una chiesetta "eretica" di un piccolo paese, che non danneggiava proprio nessuno. Nel 1749 il tempio fu oggetto di restauri (domanda del 23 agosto 1749), al fine di "impedire la rovina".

Nel 1780 il tempio centrale fu cintato e alle finestre vennero apposti i vetri (un lusso per i tempi), mentre tra il 1783 e il 1785, ad opera dell'architetto Gariglietti, venne posto mano ad una serie di lavori di restauro e risistemazione che culminarono con la costruzione di una galleria. Il tempio fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1808, tanto che si rese necessario interpellare l'architetto Ghigliani di Pinerolo (quello del tempio di S. Giovanni) al fine di redigere un progetto per la sua ricostruzione. Il tempio mutò l'accesso, che passò dal fronte occidentale a quello sulla strada maestra.

L'edificio presentava una facciata neoclassica con finestra ellittica centrale (come a S. Giovanni); sul fianco sinistro venne eretto il campanile che però rimase senza campana fino al 1851. Una supplica fu inoltrata dal Concistoro già nel 1834, ma il permesso fu subordinato ad un uso limitatissimo della campana (culti, matrimoni e funerali).

Il pastore Carlo Alberto Tron, al suo arrivo nel 1889, ravvisò la necessità di provvedere ad una ricostruzione del tempio, che risultava notevolmente deteriorato. Il vecchio tempio fu interamente abbattuto salvo il campanile; il nuovo tempio fu costruito sull'area del precedente mantenendone l'orientamento ma accrescendone le dimensioni; si realizzarono una galleria, sui tre lati, e un'abside dove trovò posto il pulpito, precedentemente situato, com'era tradizione, sul lato destro.

Nel 1899 fu collocato nel campanile un orologio più funzionale. Nel 1951, in occasione del centenario della campana, furono eliminate le quattro finestre cieche della facciata, poste fra le lesene a lato dell'accesso principale, e restaurato il campanile.

Nel 1963 e nel 1984 il tempio è stato completamente ritinteggiato; nel 1978 si è sostituito il sistema di riscaldamento.

Il tempio ospita alcune iscrizioni tombali che ricordano protestanti stranieri ivi seppelliti nel XIX secolo.

IL TEMPIO DI PRAMOLLO

La comunità di Pramollo aderì tardi alla Chiesa valdese, rimanendo per alcuni decenni un'isola cattolica nelle Valli; essa infatti non viene menzionata nell'accordo di Cavour del 1561.

Secondo le testimonianze dell'epoca, sia di parte cattolica sia di parte valdese, la popolazione aderì in massa alla Riforma nell'anno 1573, quando il pastore di S. Germano, Francesco Gatino (nativo di Dronero in Val Maira), salito a Pramollo una domenica, invitò il curato locale (che in teoria doveva essere un nobile, e cioè don Sincero Bigliore della famiglia dei signori di Luserna, monaco dell'Abbazia di S. Maria, ma più probabilmente si trattava di un suo vicario, molto ignorante, che lo sostituiva, com'era prassi comune, nella sua scomoda parrocchia montana) ad una disputa sul significato della messa.

Il poveretto non aveva molto da dire e la domenica seguente non si fece più trovare, cosicché il Garino, salito sul pulpito, rivolse un vibrante appello alla folla e invitò coloro che volessero saperne di più a recarsi alla sua casa ai Balmassi. Il risultato delle sue predicazioni sortì buon effetto, poiché in breve tempo si organizzò una nuova chiesa riformata a Pramollo, anche se inizialmente priva di tempio, per cui ci si dovette servire dei locali di culto sangermanesi.

Stranamente non fu riutilizzata la chiesa cattolica che, lasciata andare in rovina, crollò nel 1654. (Verrà poi ricostruita nel XVIII secolo).

La prima notizia di un tempio a Pramollo si ha nel 1599, quando il primo pastore residente della chiesa, Pietro Gilles (lo storico, autore di una delle prime storie dei Valdesi) dovette confrontarsi con due frati cappuccini, entrati nel tempio durante il culto al fine di ricondurre tutti i fedeli alla messa. Questo tempio fu probabilmente edificato durante gli anni dell'occupazione delle truppe francesi comandate dall'ugonotto duca di Lesdiguières, che ebbe un comportamento favorevole ai Valdesi.

E' probabile che i pramollini continuassero ad avere due luoghi di culto nel loro territorio per tutto il XVII secolo, almeno fino al 1686, dato che il Vallone sarà coinvolto solo marginalmente nelle cosiddette "Pasque Piemontesi" del 1655.

In seguito all'esilio del 1686, anche i templi di Pramollo seguirono il destino di tutti quelli delle Valli (tranne Prali), cioè divennero un cumulo di macerie.

Dopo il rimpatrio, i culti vennero tenuti nella "grangia" di François Plavan alla Costabella ma già nel febbraio 1699 si ha notizia che il consiglio di Pramollo siede nella "Chiesa religionaria"; è difficile stabilire se questa "chiesa" fosse il tempio di Ruata riedificato, oppure sempre quello di Costabella. L'ipotesi più probabile è che i pramollini abbiano rimesso in uso il loro vecchio tempio rovinato nel 1686, reinnalzandolo sulle sue rovine.

Tuttavia questa ricostruzione durò poco; infatti nel 1704 le truppe francesi comandate dal La Feuillade saccheggiarono tutto il Vallone accampandosi al Lazzarà.

Dal 1704 al 1708 tutta la zona rimase teatro di operazioni belliche, con il conseguente esodo della popolazione e la rovina di gran parte dei villaggi, mentre Pomeano divenne un caposaldo fortificato delle truppe piemontesi affidato per l'occasione a milizie valdesi.

Il 1° gennaio 1709 un battesimo venne celebrato al tempio della Ruata, mentre, dal febbraio 1711, si ha notizia di culti nel tempio di quartiere della Costabella. Quest'ultimo continuò a funzionare fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando le autorità sabaude ne imposero la chiusura, essendo esterno ai limiti ammessi e non inserito nell'elenco del 1730.

Rimasto l'unico tempio della vallata presto risultò insufficiente per le esigenze del culto. Tanto che nel 1826 si pensò di ampliarlo ulteriormente e l'amministrazione comunale fece i necessari passi burocratici verso la Regia Intendenza di Pinerolo.

Nonostante una dettagliata documentazione, questo progetto non ebbe seguito, mentre fu invece ricostruito il presbiterio, sempre su disegno dell'architetto Ghigliani

Nel 1840 si decise di procedere alla realizzazione di un nuovo edificio, vista la disponibilità del registro valdese del Comune, che possedeva ben "80.000 franchi" dovuti alla saggia amministrazione di boschi e pascoli, principali ricchezze comunali.

Si volle perciò un'opera appariscente e grandiosa, forse ispirata al tempio di S. Giovanni; infatti il progetto dell'ing. Grosso del Genio Civile di Pinerolo, redatto nel novembre 1841, prevedeva un edificio a pianta ellittica di assi rispettivamente 24 m per il maggiore e 16 m per il minore, con antistante pronao con un fronte di 6 colonne in pietra .

La chiesa cattolica, intitolata a S. Maurizio, verrà venduta l'anno seguente (14 agosto 1843) dalla diocesi di Pinerolo alla Tavola Valdese, con la clausola che la si utilizzasse come scuola e non per il culto; cosa che invece puntualmente si farà, almeno in via provvisoria, fino al 1888.

Infatti i Valdesi utilizzarono immediatamente l'ex-chiesa durante la costruzione della "Rotonda" (così venne chiamato popolarmente per la sua forma il nuovo tempio), per poter procedere alla quale si era dovuto demolire il tempio precedente.

Nonostante la precisa e minuziosa elencazione dei lavori necessari, il nuovo tempio nacque male, in quanto, date le sue dimensioni, fu necessario ampliare l'area occupata dal tempio demolito con terra di riporto; il risultato fu che le fondazioni risultarono inadeguate e già pochi anni dopo il termine della sua costruzione (1846) il tempio denunciò gravi problemi statici che, col passare degli anni, si aggravarono rendendone pericoloso l'accedervi, in particolar modo d'inverno. Oltretutto vi erano gravi problemi di acustica, dato che la voce del predicatore rimbombava in modo eccessivo.

Si dovette così ritornare alla piccola ex-chiesa cattolica che, nel 1853, fu dotata di campana con conseguenti lavori di innalzamento e rinforzo del campanile, in attesa di fondi per la riparazione della "Rotonda". Lavori di riparazione furono effettuati dal Comune nel 1881, ma senza grandi risultati: la crisi statica del grande edificio era ormai irreversibile.

L'anno seguente vennero eseguite delle riparazioni anche alla chiesa di S. Maurizio. I tempi comunque erano ormai maturi per poter procedere alla costruzione di un nuovo tempio, in sostituzione della pericolante "Rotonda". Il Concistoro di Pramollo nella seduta del 21 novembre 1886 propone di abbattere la "Rotonda" recuperandone tutto il materiale possibile per poterlo riutilizzare nel nuovo tempio, al fine di risparmiare denaro e non disperdere materiale si potrebbe adibire a scuola centrale la ex chiesa cattolica in sostituzione di quella esistente definita "insuffisante et misérable".

Il nuovo tempio viene ubicato a monte del presbiterio, abbandonando l'area instabile dove sorgeva la "Rotonda". Più semplice, è di dimensioni inferiori al precedente; mantiene il pronao riutilizzando quattro delle sei colonne della "Rotonda. Opportunamente adattato, viene anche riutilizzato l'elaborato pulpito con baldacchino scolpito in legno e realizzato per la "Rotonda" oltre quarant'anni prima, su disegno dell'ing. Grosso.

Questo edificio, definito "semplice ma di buon gusto" dal cronista del "Témoins" del 17 agosto 1888, fu inaugurato il 15 agosto 1888 alla presenza di un migliaio di persone.

La nuova costruzione non ha avuto bisogno in questi cento anni di vita di particolari cure, se non di piccoli lavori di manutenzione, a riprova che la lezione della "Rotonda" è servita.

IL TEMPIO DI POMARETTO

Dopo il rimpatrio, la comunità di Pomaretto, oltre a trovarsi senza templi, incontrò gravi difficoltà a riorganizzarsi, malgrado l'annessione dell'Inverso, a causa dell'esiguo numero dei superstiti.

Intorno al 1722 il Sinodo, tenutosi a Bobbio l'ottobre dell'anno stesso, invitava gli abitanti di Inverso Pinasca a devolvere una parte delle sovvenzioni provenienti dall'Inghilterra "*pouri'édification du Tempie du Pomaret*". Il tempio fu costruito ai Pons in una posizione infelice.

Il 4 novembre 1819 fu indirizzata al re la seguente petizione: "Pomaretto ed Inverso Pinasca domandano, secondo il Regio permesso del 27 agosto 1797, di poter trasportare il loro tempio, che è in terreno umido ed insalubre, al piede d'una scoscesa collina da cui trapelano le acque per pioggia e nevi...".

La proposta inizialmente non venne accettata dal re che impose la ricostruzione del tempio dei Pons.

Altre due suppliche portano la data del 25 ottobre e del 14 dicembre e riaffermavano la volontà di erigere un nuovo tempio, visto che non era il caso di riparare quello antico, ormai prossimo a crollare.

La nuova domanda venne allegata a quella per la costruzione dell'Ospedale, istituzione fortemente appoggiata dalle Ambasciate protestanti a Torino.

Il re autorizzò allora la costruzione del nuovo tempio, ma non nella località prescelta, bensì su un'altra area, meno comoda per gli abitanti.

Lo zar Alessandro I di Russia inviò un generoso contributo da dividersi tra l'Ospedale di Torre ed il tempio di Pomaretto. Il nuovo edificio venne costruito tra il 1826 ed il 1828 contemporaneamente al nuovo presbiterio, mentre il vecchio fu ceduto al Comune che lo destinò a Municipio.

Il tempio, forse per la mancanza di fondi, venne costruito senza campanile. Nel progetto datato settembre 1897 il campanile era previsto al centro della facciata, ma il progetto esecutivo lo spostò sul lato sinistro.

In vista del primo centenario del tempio, vennero così costruiti una nuova sacrestia per le riunioni del Concistoro ed un magazzino per il carbone; furono realizzati gli impianti di riscaldamento e illuminazione, nonché ritinteggiato completamente l'edificio.

Nel 1929 il tempio venne dotato di un organo ed il pavimento a lastre di pietra sostituito da un tavolato in legno.

Nel 1939, con il concorso del locale Cotonificio, vennero ampliate le finestre, dotate di vetri colorati e nel 1942 venne installata una caldaia elettrica, fornita gratuitamente dal Cotonificio stesso, e fu sostituita la bussola posta all'ingresso. Si provvide anche alla tinteggiatura interna e, nella stessa occasione, i versetti e le iscrizioni in lingua francese furono riscritti in italiano.

Nel 1945 il soffitto venne seriamente lesionato e le vetrate andarono in frantumi in seguito all'esplosione della polveriera del Brancato durante la ritirata dei nazifascisti. Le vetrate vennero riparate solo nel 1948.

Nel 1967-68 si resero necessari alcuni lavori di manutenzione del soffitto e dei muri perimetrali, tinteggiatura esterna e interna e sistemazione dei servizi.

I TEMPLI DI RICLARETTO E VILLASECCA

A differenza dei loro confratelli della Val d'Angrogna o della Val Pellice, i Valdesi della Val S. Martino, dopo l'adesione alla riforma, dovettero fronteggiare per decenni un'ostilità accanita da parte dei loro signori feudali, i fratelli Carlo e Bonifacio Trucchietti, signori di Faetto e di Riclaretto, ben decisi ad impedire ad ogni costo, anche con la violenza, la predicazione riformata nella Valle. Già nel febbraio 1556 avevano arrestato un colportore francese, Bartolomeo Hector di Poitiers, che girava la Valle per vendere Bibbie e libri evangelici, venne condotto a Torino, ove, dopo aver dato una testimonianza pubblica della sua fede, fu strangolato e arso in Piazza Castello.

Poi i Trucchietti decisero di catturare e sopprimere i pastori. Nella primavera del 1559 tentarono invano di arrestare l'anziano pastore Francesco Laurenti (uno dei due barba valdesi che erano diventati pastori riformati), mentre predicava nel tempio di Serre Marcou. Così lo storico Pietro Gilles racconta il fatto: i Trucchietti avevano inviato alcuni loro sicari che, fingendo una grande devozione, si erano seduti nelle prime file attorno al pulpito. Appena terminato il culto, lasciarono sfollare la gente per impadronirsi dell'anziano pastore, mentre gli armati dei Trucchietti erano pronti ad accorrere. Ma i parrocchiani intuirono le loro intenzioni e fecero fuggire il pastore, che tuttavia sarebbe stato preso senza una provvidenziale radice che fece inciampare l'inseguitore. I giovani del luogo affrontarono arditamente gli armati e uno di loro, un gigante dalla forza erculea, bloccò Carlo Trucchietti nella sua pesante armatura contro un albero, dicendogli che per questa volta gli risparmiava la vita perché era il suo signore feudale, ma che non ci riprovasse.

Meditando vendetta i due fratelli ottennero il permesso di arruolare cento soldati per opporsi alle «minacce degli eretici» e reprimere i progressi dell'eresia. Con questa nuova forza, il 2 aprile 1560, piombarono all'improvviso sul vicino Vallone di Riclaretto, dove uccisero uomini, donne e bambini.

Dopo la distruzione durante l'esilio (1686) e il rimpatrio, i Valdesi di Faetto avrebbero voluto ricostruire il loro tempio, ma il Procuratore del re intimò una proibizione orale tramite l'avvocato fiscale generale. Ne nacque una lunga controversia per stabilire se il tempio esistesse già prima del 1685. Si tenne un'udienza davanti al Senato di Pinerolo, cui parteciparono anche alcuni testimoni cattolici a favore. Si pretese allora che non si poteva concedere alcuna ricostruzione che non fosse esplicitamente approvata dall'editto del 1694. Le cose andarono molto per le lunghe. Finalmente il Sinodo del 1722 diede mandato alla Tavola di presentare ricorso al Consiglio superiore di Pinerolo per ottenere la revoca della proibizione di ricostruire il tempio di Faetto. Ma fu ancora necessaria molta pazienza, tempo e spese ingenti prima che Vittorio Amedeo II si decidesse a firmare.

Nella seconda metà del '600 fu costruito un altro tempio a Riclaretto nell'alta borgata di Combagarino.

Durante l'estate 1988 la comunità locale, a sue spese e con le *corvées* usuali nel passato, ha rifatto il tetto e restaurato il pulpito, datato 1720. Sulla facciata, sormontata da un archetto ad uso di campanile, si notava fino a non molti anni fa una meridiana, circondata da numerose iniziali, e la curiosa scritta:

HAMA DIO E
NON FALIRE FA
PUR BENE E LASI
A DIRE. AMEN.
L'AN 1740.

La costruzione di questi due templi nel lato destro orografico della Valle – Pian Faetto e Combagarino – spiega probabilmente perché, dopo il rimpatrio non sia stato più ricostruito lo

storico tempio di Serre Marcou.

I Valdesi del lato sinistro orografico della Valle si riunivano nella chiesa cattolica di S. Martino, la più antica, in quanto già menzionata in un documento del 1064, e che aveva dato il nome all'intera Valle. Se ne possono ancora vedere i ruderi ad ovest del grande cimitero posto a monte dell'abitato di Mortaria.

Dopo l'adesione alla Riforma la chiesa di S. Martino restò inutilizzata, perché l'unico culto cattolico era celebrato nella chiesa di Perrero. Rimase invece in vigore l'obbligo per gli abitanti di tutta la Valle di seppellire i morti unicamente nel cimitero attorno alla chiesa di S. Martino. Un muro separava i due «reparti»: i Valdesi erano seppelliti con il capo rivolto ad oriente e i cattolici con il capo rivolto ad occidente. Quando la neve impediva il trasporto dalle zone più lontane, i cadaveri venivano appesi ai fienili ed ivi conservati anche per più giorni, in attesa del bel tempo e della praticabilità delle mulattiere.

Dopo oltre 30 anni di pacifico utilizzo, nel marzo del 1596, i Padri cappuccini che, da Perosa, avevano ripreso piede nella Valle, decisero di riappropriarsi dell'antica chiesa. Chiamarono a raccolta i pochi fedeli di Perrero e dintorni, nonché quelli di Val Perosa con i loro missionari, e salirono in processione, salmodiando fino a quel Santuario. Come scrive lo storico dei cappuccini, il Ferrerio, essi «rovesciarono la cattedra dell'Anticristo e la tavola della cena diabolica, che da molto tempo vi erano state poste: le bruciarono nell'atrio della chiesa usurpata da più di trent'anni».

I Valdesi usavano in questo periodo anche la chiesa di S. Maria Maddalena a Perrero. Quando arrivarono i cappuccini, essi proposero di stabilire il *simultaneum*, ossia che lo stesso locale servisse, ad ore diverse, per i due culti. Ma fra Valeriano Berna da Pinerolo, forte dell'appoggio ducale, occupò l'edificio, «gettò fuori le pietre della profanazione» (Ferrerio), riservò al solo curaro l'uso delle campane e riadobbò la chiesa con il denaro del duca.

Per sostituire la chiesa di Perrero, da cui erano ormai esclusi, i Valdesi iniziarono a edificare un tempio a Trossieri, ma i frati ottennero subito un ordine ducale di interrompere i lavori; si costruì poi a Pian Faetto.

Il vero centro della parrocchia era, allora come oggi, il borgo dei Chiotti, lungo la strada principale della Valle, interamente abitato da Valdesi. Nel 1602 i cappuccini ottennero un editto ducale che vietava ai «Religionari» di abitarvi, «perché sono di scandalo ai passanti con il loro modo di fare». Ma tutti gli abitanti, compresi i cattolici, protestarono dichiarando che non si era mai verificato alcun inconveniente e il provvedimento rimase senza effetto.

La peste del 1630 causò la morte di circa 1600 abitanti della Valle, compresi i pastori di Prali e di Maniglia. Il pastore dei Chiotti restò l'unico per tutta la Valle.

I dolorosi fatti del 1686-1690 causarono la demolizione di tutti i templi (tranne quello di Prali). La ricostruzione fu molto lenta, a causa della guerra e dell'estrema miseria. Nel 1702 il tempio di Villasecca - divenuto ormai il più importante della parrocchia - era ancora un cumulo di macerie.

Circa mezzo secolo dopo, durante il ministero del pastore Giovanni Puy originario di Angrogna (1754-1774), si resero necessari lavori di restauro, fra cui la sostituzione della massiccia trave portante del tetto, lunga una quindicina di metri, delle tre capriate ed il rifacimento del tetto.

La tradizione locale (ripresa sia da Jalla, sia da Luigi Maraudo) riporta un aneddoto riguardante il difficile trasporto della trave centrale dal luogo di abbattimento dell'albero del tempio. Il larice adatto venne individuato nella zona a monte della Tiriero, poco sotto il crinale che dal colle Lazzarà sale al Gran Truc. Una squadra di volontari provvide ad abbattere il larice, a preparare la trave e a trascinarla a valle lungo la malagevole mulattiera. Operazione relativamente facile, finché si trattò di trascinarla in discesa, ma le cose cambiarono quando ci si trovò nella necessità di farle risalire i circa 120 metri di dislivello dal Germanasca all'abitato di Villasecca. La fatica cominciava a farsi sentire, si udivano i primi mugugni e il grosso tronco non risaliva. Si racconta allora che l'energico

FORMAZIONE ACCOMPAGNATORI e ACCOMPAGNATRICI del SISTEMA MUSEALE VALDESE

pastore Puy, uomo alto e robusto, dopo aver fatto portare una brenta di vino per rincuorare la sua gente, abbia messo per primo la spalla sotto il tronco, trascinando con l'esempio anche coloro che stavano per rinunciare: in breve tempo la pesante trave raggiunse Villasecca e venne issata al suo posto, dove rimase per due secoli.

Nel 1805 Villasecca divenne sede di una delle tre "Concistoriali" valdesi (le altre due erano Prarostino e Torre) create da Napoleone; a capo di quella di Villasecca fu il pastore Adolfo Peyran, che si dice sia stato da giovane segretario di Voltaire.

Dal 1882 il tempio non fu più utilizzato per la predicazione, in quanto sostituito da quello dei Chiotti. Da allora viene usato solo in occasione di feste: culto del 17 febbraio, festa dell'albero di Natale e soprattutto per le recite della filodrammatica.

Nel 1939 (250° anniversario del rimpatrio) vennero trasferiti al Museo Valdese di Torre i mobili e gli oggetti più caratteristici del tempio di Villasecca.

Dell'edificio originario rimangono solo il pavimento in lastre irregolari di pietra locale (*cadrét*) e l'antico portone in legno, a testimonianza dei tanti avvenimenti e di tanta storia passata attraverso questo umile luogo di culto in cui si svolsero, tra l'altro almeno sedici sinodi.

IL TEMPIO DEI CHIOTTI

Nel '600 i Valdesi tentarono più volte di costruire templi nelle località di fondovalle, lungo la strada principale: a Trossieri o a Chiotti, nonostante la costante vigilanza dei cappuccini e l'opposizione delle autorità.

Si dovette attendere fino al 14 luglio 1876, durante il lungo e apprezzato pastorato di Giovanni Pietro Micol, perché si potesse finalmente acquistare, per L. 6.000, una casa con terreno appartenente al sig. Coucourde di Pomaretto, situata proprio al centro dell'abitato.

La cerimonia della posa della prima pietra ebbe luogo il 1° agosto 1881, alla presenza del pastore Micol, alla cui infaticabile opera si deve la costruzione del tempio e delle nuove scuole.

L'inaugurazione ebbe luogo il 31 agosto 1882, alla presenza di un folto pubblico che seguì in profondo raccoglimento la predicazione sul testo: «Che il tuo Regno venga». L'anno dopo venne acquistata la campana. Alla fine del XIX secolo fu costruito un locale di servizio prospiciente il sagrato del tempio dal lato nord.

Per ricordare il pastore Micol e la sua opera, per 32 anni al servizio della chiesa, alla sua morte, nel 1905, i parrocchiani apposero una lapide sulla parete nord del tempio.

Lavori di una certa entità furono eseguiti solo nel 1982, per il primo centenario, con un completo rifacimento degli intonaci interni ed esterni. Attualmente il tempio viene utilizzato quasi esclusivamente in occasioni particolari, come matrimoni e funerali, o per culti di particolare solennità; negli altri casi si preferisce la vicina sala della «scuola grande».

IL TEMPIO DI PERRERO

Dalla relazione della visita pastorale dell'abate Giovanni di Savoia, nel 1518, si apprende che la chiesa cattolica di Perrero è la seconda della Valle, dopo quella di S. Martino, che possiede cinque altari, oltre a quello maggiore, ma che ha poche suppellettili e paramenti sacri, tre campane di cui due rotte.

Cinquant'anni dopo, dalla relazione del card. Marcantonio Bobba apprendiamo che quella di Perrero è l'unica chiesa a poter essere visitata, ha ancora i suoi cinque altari, ma è sempre più povera ed il campanile è senza campane. L'unico prete per tutta la Valle è il curato che non ha vicario. Da lui dipendono le chiese di S. Martino, Massello, Prali Villa, Rodoretto e S. Tommaso di Ricalretto, tutte però «completamente spopolate a causa degli eretici», o profanate dai ministri che in esse «blaterano i loro falsi sermoni». Non vengono visitate «per evitare possibili scandali». La stessa presenza dei monaci, incaricati di arginare l'eresia dilagante nella Valle, non è più segnalata dopo il 1577. Da questa data non risulta più neppure presente il curato, anche se a Perrero, capoluogo dei dodici Comuni e sede dei signori feudali, è sempre rimasto un piccolo nucleo cattolico.

Dopo le Lettere Patenti del 17 febbraio 1848 il numero dei Valdesi residenti a Perrero cominciò ad aumentare notevolmente, tanto che nel 1855 il pastore di Villasecca Luigi Jalla iniziò a celebrarvi il culto in una casa messa a disposizione.

Il nuovo tempio venne inaugurato il 16 ottobre del 1866. L'aspetto del locale di culto non è quello abituale alle Valli: è più simile a un palazzo che a un tempio. Infatti, una delle condizioni poste al momento della concessione dell'autorizzazione stabiliva che l'edificio non doveva avere aspetto di chiesa e l'ingresso doveva essere situato nella via laterale e non sulla Piazza del Municipio. Per un certo periodo l'edificio fu addirittura nascosto da un alto muro poi demolito. Il tempio è privo di campanile: una piccola campana è issata sul tetto del presbiterio.

Vent'anni dopo la costruzione del tempio, nel 1886, la porta d'entrata venne spostata dal lato nord, che dà sulla via laterale, al lato prospiciente la piazza Umberto I e fu costruito il piccolo portico antistante l'ingresso. Contemporaneamente venne abbattuto il muro esistente in precedenza e sostituito da una cancellata in ferro; l'accesso alla piazza fu delimitato con due colonne in muratura sormontate da una lastra di marmo bianco che regge una sfera. Una scalinata in pietra di Perosa consente di superare il dislivello esistente tra la piazza e l'ingresso del tempio.

I parrochiani più anziani ricordano ancora l'aspetto assunto dal tempio in seguito ai suggerimenti del pittore Paolo Paschetto. Purtroppo queste decorazioni (di cui rimane solo un bozzetto a colori) sono state cancellate dalle successive tinteggiature.

IL TEMPIO DI MANIGLIA

Fin dalla prima organizzazione delle chiese valdesi Maniglia si trovò al centro di una grande parrocchia comprendente, a levante, Chiabrano, a ponente i Valloni di Massello e di Salsa, di fronte il Bessé e infine Pomeifré nel Vallone di Prali. Nel 1556 il tempio centrale fu costruito al Serre di Maniglia. La popolazione valdese era così numerosa che ben presto, fin dal 1566, si stabilì un pastore residente a Massello e uno a Rodoretto.

Nel 1595, nel corso della missione dei cappuccini in Val S. Martino, di cui abbiamo già parlato, fra Valeriano Berna da Pinerolo fu protagonista di un episodio singolare che ci illumina molto bene sul "clima" dell'epoca.

La domenica 6 aprile il pastore Leonardo Olivetto da Biella stava predicando sul terna del digiuno ne tempio del Serre di Maniglia dinanzi ad una numerosa assemblea. Secondo l'usanza del tempo, alcune sentinelle in armi vigilavano sulle colline circostanti. Senza alcun preavviso entrò nel tempio fra Valeriano con alcuni cappuccini di Perosa e subito interruppe il sermone ponendo alcune domande al pastore sulle caratteristiche della vera Chiesa: una santa, cattolica e apostolica.

Pazientemente il pastore stava per rispondere, quando alcune sentinelle vennero di corsa ad avvertire che i frati erano seguiti da un drappello armato comandato dal luogotenente Catanio. Gli uomini corsero ad armarsi, non senza rinfacciare duramente ai missionari di aver organizzato un tranello per impadronirsi del pastore. Allora fra Valeriano allontanò le truppe, protestò la sua innocenza e il pastore Olivetto poté portare a termine il suo sermone. Seguì

poi un battesimo e qui gli intrusi interruppero nuovamente il rito, dichiarando che forme e senso della liturgia erano stati alterati e che la salvezza eterna del bambino era stata messa in pericolo dal ritardo con cui veniva battezzato. Alle reiterate proteste del pastore, i parrocchiani, persa la pazienza, costrinsero i frati importuni a tacere. Secondo Jalla i cappuccini speravano forse di suscitare una reazione violenta che fornisse il pretesto per una repressione armata. Ma il piano fu sventato dalla prudenza dei Valdesi di Maniglia.

Negli anni dal 1670 al 1672 la chiesa di Maniglia fu retta dal pastore Enrico Arnaud, il futuro animatore del rimpatrio, il quale – essendo anche pastore di Massello – ebbe modo di conoscere bene i luoghi che saranno teatro dell'assedio della Balsiglia (1689-90).

Il nuovo tempio di Maniglia fu inaugurato l'8 settembre 1841.

Nel verbale relativo alla cerimonia di consacrazione del tempio venne, tra l'altro, precisato: «I banchi del nuovo tempio, poiché sono stati costruiti con i soldi comuni, non recano scritte di proprietà, secondo quanto dice l'articolo 18 del Sinodo del 1811 che è in vigore attualmente; di conseguenza ognuno avrà il diritto di sedersi nel tempio dove gli sembra meglio, ad eccezione del luogo che il Concistoro sceglierà per sé e per il lettore».

Malgrado questa decisione democratica del Sinodo, finito il periodo dei banchi di famiglia, alle Valli si instaurò la consuetudine, perlomeno curiosa, della separazione fra uomini e donne: i primi occupavano i banchi a destra della porta d'entrata, le seconde i banchi a sinistra. Consuetudine che ha fatto testo fino all'ultimo dopoguerra Malgrado la costruzione del nuovo tempio di Baissa, la chiesa di Maniglia aveva già iniziato a perdere una parte dell'importanza che ha avuto per circa tre secoli come una delle tre grandi parrocchie della Valle. La parabola discendente ha inizio nel 1829, a seguito della decisione di destinare un pastore fisso a Massello, come diremo nel capitolo dedicato a quel tempio.

Nell'aprile 1852 un insolito avvenimento turbò la serenità della comunità di Maniglia. Infatti una solenne processione cattolica, muovendo dalla chiesa di Chiabrano venne a fissare una croce presso il muro del presbiterio. L'indignazione della popolazione valdese toccò il culmine quando si venne a sapere che il pastore G.G.Parander (coltissimo e noto per le sue idee liberali) aveva dato il suo consenso. La polemica divampò e, per cercare di calmare gli animi, il pastore si vide costretto a chiedere scusa ai suoi parrocchiani.

IL TEMPIO DI MASSELLO

Le notizie storiche relative al tempio di Massello sono poco numerose, forse perché Massello è stata a lungo considerata come dipendente dalla parrocchia di Maniglia.

Risulta che dopo l'accordo di Cavour (1561) i Valdesi di Massello si siano riuniti nella chiesa cattolica del Ciaberso, abbandonata da molti anni. Il Sinodo di Villar Pellice del 1566 conferma che a Massello c'era allora un pastore residente.

I cappuccini reclamarono la chiesa cattolica nel 1595, ma non la utilizzarono; nel 1626 era in rovina e nel 1658 completamente distrutta.

E' probabile che il primo tempio a Massello sia stato costruito intorno al 1596, un centinaio di metri più in basso della chiesa. Attorno al tempio fu costruito il cimitero.

Il tempio di Massello venne completamente distrutto nel 1686. Dopo il rimpatrio fu ricostruito o riadattato solo in parte; nel 1704 venne definito: "piccolo, brutto ed in pessime condizioni". Soltanto nel 1722 il Sinodo si occupò della sua ricostruzione.

Quando nell'alta Val Chisone o Pragelato fu vietata ogni manifestazione di culto riformato, molti Valdesi irriducibili continuarono segretamente a servirsi del tempio di Massello fino al 1730 circa, soprattutto per i battesimi, varcando il colle del Pis.

Nel 1767 la nuova chiesa cattolica di Massello venne consacrata dal vescovo di Pinerolo mons. D'Orlier, contemporaneamente a quelle di Prali-Villa e di Rodoretto.

Nel 1825 il viaggiatore inglese Jackson definì il tempio di Massello: "miserabile e un po' migliore di quello di Rodoretto".

Nel 1832 (secondo altre fonti nel 1828-29) la chiesa di Massello venne separata da quella di Maniglia e dichiarata autonoma: ottenne un pastore residente che si stabilì a Campolasalza, che distava quasi un chilometro dal tempio. Fino alla nuova classificazione del 1848, la chiesa di Massello fu considerata di "prima classe" ed il posto doveva essere ricoperto da candidati o da pastori neoconsacrati.

Poco più di un secolo dopo la sua costruzione, il tempio dovette subire sostanziali trasformazioni, come ci ricorda una lapide murata sulla parete, in sostituzione della precedente in francese:

QUESTO TEMPIO È STATO RESTAURATO L'ANNO 1842
SOTTO IL REGNO DI S.M. IL RE CARLO ALBERTO

In occasione di questi importanti lavori il tempio venne ampliato e la facciata fu ricostruita secondo linee architettoniche neoclassiche.

Nel 1908 il presbiterio venne spostato al Reynaud, nella parte a ponente della grande casa Tron che, grazie a donatori americani, venne sistemata a casa del pastore ai piani superiori e a sala di attività al piano terra, per interessamento del pastore Carlo Alberto Tron, originario del luogo.

Attorno agli anni '20 il pulpito, ancora situato a destra dell'entrata, venne spostato e sistemato in fondo al tempio, di fronte alla porta d'entrata. Naturalmente fu anche mutata la disposizione dei banchi, disposti in file perpendicolari all'asse del locale. Il tempio di Massello fu quindi l'ultimo ad effettuare lo spostamento del pulpito e dei banchi, in quanto i membri della comunità si sono sempre dichiarati contrari ad introdurre delle "novità".

All'inizio degli anni '80 si resero necessari ingenti lavori di restauro. Per far fronte alla rilevante spesa venne aperta una sottoscrizione tra la popolazione locale che ebbe esito più che soddisfacente. La Tavola, per parte sua, elargì un contributo di un milione di lire, mentre il Comune di Massello deliberò la concessione di trenta piante di lance da tagliarsi in regione Sarasin. Nell'estate del 1987, grazie al lavoro volontario della popolazione ed al contributo degli Enti locali, è stato costruito un tratto di strada asfaltata che collega il tempio alla carrozzabile che sale al Ciaberso-Porrence.

IL TEMPIO DI PRALI

Fu l'unico edificio di culto costruito nel 1556 per tutta l'alta Valle; E' l'unico delle Valli che, in oltre 430 anni di esistenza, non abbia mai subito incendi o distruzioni.

Una vasta comunità valdese organizzata doveva esistere a Prali già prima della costruzione del tempio. Infatti il 15 agosto 1533 (un anno dopo Chanforan) ebbe luogo a Prali — forse alla Traversëtto — un importante Sinodo (o Assemblea dei barba e dei capi famiglia) che sancì definitivamente l'adesione alla Riforma, approvando con lievi varianti le decisioni prese ad Angrogna.

È quindi probabile che già prima del 1556 i Valdesi di Prali abbiano usato la chiesa cattolica che aveva sede a Villa, il capoluogo del tempo.

La guerra antivaldese del 1560-61 non raggiunse l'alta Valle di S. Martino, ma — come abbiamo visto — il pastore di Prali fu assassinato a tradimento da sicari dei Trucchiatti. Nel 1655 il passaggio delle truppe del marchese di Pianezza fu così rapido che non ebbero tempo di distruggere il tempio.

Durante la guerra del 1686 tutta l'alta Valle venne messa a ferro e fuoco dalle truppe francesi del Catinat. Ne restò vittima il giovane e ardimentoso pastore di Prali Pietro Leydet, originario della Rivoira di Pinasca. Il tempio di Ghigo scampò alla distruzione — pare su esplicita richiesta dei nuovi coloni provenienti dalla Savoia o dal Piemonte di poterlo usare per il culto cattolico.

Infatti, quando vi giunsero — il 7 settembre 1689 — i Valdesi del rimpatrio lo trovarono intatto ma adattato al culto cattolico. Dopo averlo ripulito "di tutto ciò che ricordava il culto romano", il pastore Enrico Arnaud fece portare un banco nel vano della porta per essere udito anche dai molti che non avevano potuto trovare posto nel tempio. Arnaud predicò sul Salmo 129: "Molte volte mi hanno oppresso dalla mia giovinezza; eppure non hanno potuto vincermi".

Se il tempio restò intatto, non altrettanto si può dire del campanile che, a causa del continuo stato di guerra, poté essere ricostruito solo nel 1701, come ci ricorda una data incisa sullo spigolo del campanile stesso, appena sopra il livello del tetto del tempio. Ma non fu possibile dotarlo di una campana.

Nel 1767 fu ricostruita e riconsacrata la chiesa cattolica di Villa alla presenza del vescovo di Pinerolo. A quell'epoca i cattolici residenti a Prali erano 22 ed i Valdesi 650.

Nel 1805 il tempio di Ghigo fu oggetto di restauri, come ci ricorda una seconda incisione posta sopra quella che reca la data del 1556.

Nel 1829 il rev. Gilly lo trovò molto degradato e miserabile.

Nel 1842 si resero necessarie delle riparazioni, soprattutto all'esterno. Forse in questa occasione il pulpito venne spostato al centro della parete di fondo, per far posto alle due gallerie costruite ai due lati dell'entrata, lungo l'intera parete. Probabilmente in questa occasione vennero realizzate le modeste decorazioni architettoniche sulla facciata e costruita la bussola. Grazie all'aiuto di generosi amici inglesi, nel 1849, venne completamente ricostruito il presbiterio che assunse le caratteristiche attuali.

In occasione del secondo centenario del "glorioso rimpatrio", nel 1889, vi ebbe luogo una delle manifestazioni più importanti con grande concorso di popolo. Il tempio venne ritinteggiato e sulla facciata fu apposta una lapide commemorativa, in francese, del passaggio dei Valdesi di Arnaud, che esiste tuttora.

Negli anni seguenti l'attivo pastore P. Giraud, che rimase a Prali dal 1889 al 1903, occupandosi dei restauri del tempio e della costruzione delle scuole di Ghigo e di Villa, sostituì il vecchio pulpito con quello ora esistente, costruito da artigiani pralini. Le pitture furono invece opera della moglie svizzera del pastore e raffigurano lo stemma valdese ed alcuni versetti biblici, presentati nel quadro ingenuo e poetico del romanticismo dell'epoca.

Nel 1910 il Concistoro decise la sopraelevazione e il consolidamento del campanile e la posa di una campana molto più grande della precedente. Il vecchio campanile, basso e tozzo, di linee molto sobrie, venne quasi raddoppiato in altezza e reso molto più elegante con quattro bifore.

Il 27 luglio 1962 fu inaugurato il nuovo tempio sulla piazza del Municipio; il vecchio fu destinato a sede del "Museo di Prali e della Val Germanasca", inaugurato il 12 settembre 1965.

IL TEMPIO DI RODORETTO

Gli abitanti di questo Vallone nascosto e di difficile accesso (per arrivarci bisognava superare la stretta gola in cui erano stati scavati quei settanta gradoni che hanno valso alla località il nome di Eiciaieiras) avrebbero aderito al culto riformato fin dal 1556, usando la chiesa cattolica di S. Lorenzo, di cui si hanno notizie fin dal 1518.

Come a Massello, nel 1564 risultava assicurato un posto pastorale fisso, anche se la comunità, essendo molto povera, non era in grado di pagare il proprio ministro di culto. Anche qui, nel 1596 (o 1593 secondo altre fonti) i Valdesi dovettero liberare la chiesa cattolica, che finirà in rovine.

Fino al 1827 le parrocchie di Rodoretto e Prali saranno unificate ed affidate alla cura di un solo pastore residente a Prali che, dopo il culto del mattino, si recava a Rodoretto per un secondo culto. Quando le condizioni della montagna lo consentivano, il pastore percorreva il sentiero, a tratti esposto, che attraversa il Cugno, il Pouset e Galmount, poi scende attraverso boschi ed ampie praterie al torrente, quindi risale il versante opposto fino a Villa di Rodoretto. E da allora che questo sentiero ha preso il nome di Viol dâ mnistre (viottolo del ministro). Durante i lunghi mesi invernali il sentiero non era percorribile e il pastore doveva fare un lungo tragitto per seguire la mulattiera comunale che scende al Rivet (sotto alla Gardiola), per poi risalire i famosi Eiciaieiras e, dopo circa sei chilometri, arrivare a Rodoretto.

Nel 1677 venne inviato il pastore Pierre Leydet che, nel 1686, quando le truppe del Catinat invasero la Valle di S. Martino seminando strage, riuscì a sfuggire alla cattura nascondendosi in un anfratto non lontano dal torrente Rodoretto. Ma, scoperto dalle truppe francesi durante uno spietato rastrellamento, il 16 maggio fu condotto prigioniero al borgo di Luserna e rinchiuso in una torre del palazzo dei signori d'Angrogna, dov'era alloggiato anche il duca Vittorio Amedeo II. Considerato un ribelle e a nulla essendo valsi gli sforzi dei monaci per indurlo alla conversione, venne impiccato nel forte di S. Michele, che dominava l'abitato di Luserna, il 30 luglio 1686.

Il tempio di Rodoretto, costruito alla fine del '500 o ai primi del '600, doveva forse trovarsi al Ciai, dove era pure situata una casa dei conti di S. Martino ed un edificio usato dai cappuccini, ambedue probabilmente distrutti insieme alla chiesa nel corso del '600 (le rovine rivelano ancora tracce di incendio). I campi che circondano la borgata portano tuttora il nome di Palai, ma non è possibile accertare quale fosse il "palazzo" e quale il "convento".

Il tempio fu certamente distrutto durante i tragici eventi del 1686.

Come abbiamo visto, il periodo della "Serenissima Repubblica di S. Martino" non fece che peggiorare la situazione. Nonostante le Patenti di Grazia del 17 agosto 1708 accordassero un'amnistia da parte del duca Vittorio Amedeo II a tutti coloro che si erano compromessi con i francesi, nel mese di ottobre il capitano Matteo Bernard di Rodoretto venne processato e giustiziato a S. Secondo per alto tradimento. Gli fu negata l'assistenza del pastore con il pretesto che si era "convertito" la sera precedente nella speranza di sfuggire alla forza.

Durante il '600 la popolazione di Rodoretto era interamente valdese: Comune e parrocchia formavano un tutt'uno e si facevano carico di tutte le spese di culto. Negli anni seguenti alcuni cattolici tornarono a stabilirsi a Rodoretto, avanzando dei diritti di proprietà sul tempio. Ne nacque un processo lungo e dispendioso finché, nel 1720, venne costruita una nuova chiesa cattolica al centro dell'abitato di Villa.

Nel 1728 Michel Léger, venuto da Ginevra per fare un'inchiesta sulla miseria delle Valli valdesi, poté scrivere: "Il tempio della chiesa di Rodoretto sta cadendo in rovina ed il Comune non può far nulla per ricostruirlo, vista la sua mancanza di mezzi. Sarebbe quindi opportuno inviare qualche aiuto".

Nel 1819 venne assegnato alla chiesa di Rodoretto un dono di 50 lire proveniente dalla Prussia per le riparazioni più urgenti al tempio. Nonostante questi restauri, il viaggiatore inglese Jackson lo definì: "la chiesa peggiore che ho visto finora; è piuttosto una brutta stalla che una casa di Dio".

Nel 1830 fu concesso finalmente a Rodoretto di avere un pastore residente. Nel 1834 venne acquistata una casa destinata a diventare presbiterio e fu ancora restaurato il tempio.

Il 9 gennaio 1835 il pastore Bert tornò precipitosamente a Rodoretto da Torino (trovando il villaggio sepolto sotto la neve con 15 gradi centigradi sotto zero) per avvertire il pastore Alexis Muston che correva serio pericolo di essere arrestato per aver pubblicato senza licenza a Strasburgo la sua tesi sull'origine dei Valdesi. Per l'insistenza del vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz, che l'aveva denunciato, il re Carlo Alberto aveva firmato l'arresto, ma poi aveva confidenzialmente avvisato del provvedimento l'amico conte Waldburg Truchsess, ambasciatore di Prussia e protettore dei Valdesi. Muston non era presente, essendosi recato a Bobbio a far visita ai vecchi genitori; ma il Bert, prevedendo questa possibilità, gli aveva mandato un messaggio da Pinerolo tramite persona di fiducia. Tanta premura non fu eccessiva: scendendo a valle, Bert incontrò agli Eicialeiras i gendarmi che salivano per arrestare il pastore Muston, il quale, la notte stessa, si mise in salvo varcando il colle della Croce. Si stabilirà a Parigi senza tornare più alle Valli se non per brevi visite.

Pochi anni dopo il vecchio tempio, ormai cadente, dovette essere abbandonato. L'8 marzo 1843 il generale Beckwith presentò alla Tavola un progetto per la ricostruzione del tempio offrendo di accollarsi le spese relative a condizione di non dover rendere conto a nessuno: né ingegneri, né sorveglianti, né altri.

In una lettera indirizzata alla Tavola, del dicembre 1844, il pastore parlava della prossima apertura del nuovo tempio. Ma la gioia della comunità valdese fu turbata da una grave disgrazia. La notte del 15 gennaio 1845 una grossa valanga, uscita dal suo percorso consueto, asportò la sacrestia della chiesa cattolica ed il presbiterio valdese, uccidendo il pastore Davide Buffa con l'intera famiglia. Solo sette settimane dopo, il 9 marzo dello stesso anno, si poté finalmente inaugurare il nuovo tempio, costruito in bella posizione in cima al villaggio. Venne costruito un nuovo presbiterio, annesso al tempio, in luogo ritenuto più sicuro.

Nel nuovo tempio si dovette rifare il pavimento con assi di larice alla fine degli anni '50 del XX secolo. Nell'inverno 1979 crollò una parte del soffitto in cameracanna; l'anno seguente fu interamente sostituito da pannelli in legno. Fu anche rinnovata la tinteggiatura interna. Negli anni seguenti i pochi rodorini rimasti provvidero a rifare la lunga scalinata d'accesso al piazzale del tempio, mentre la vecchia recinzione in legno, ormai cadente, venne sostituita con una nuova in ferro.